

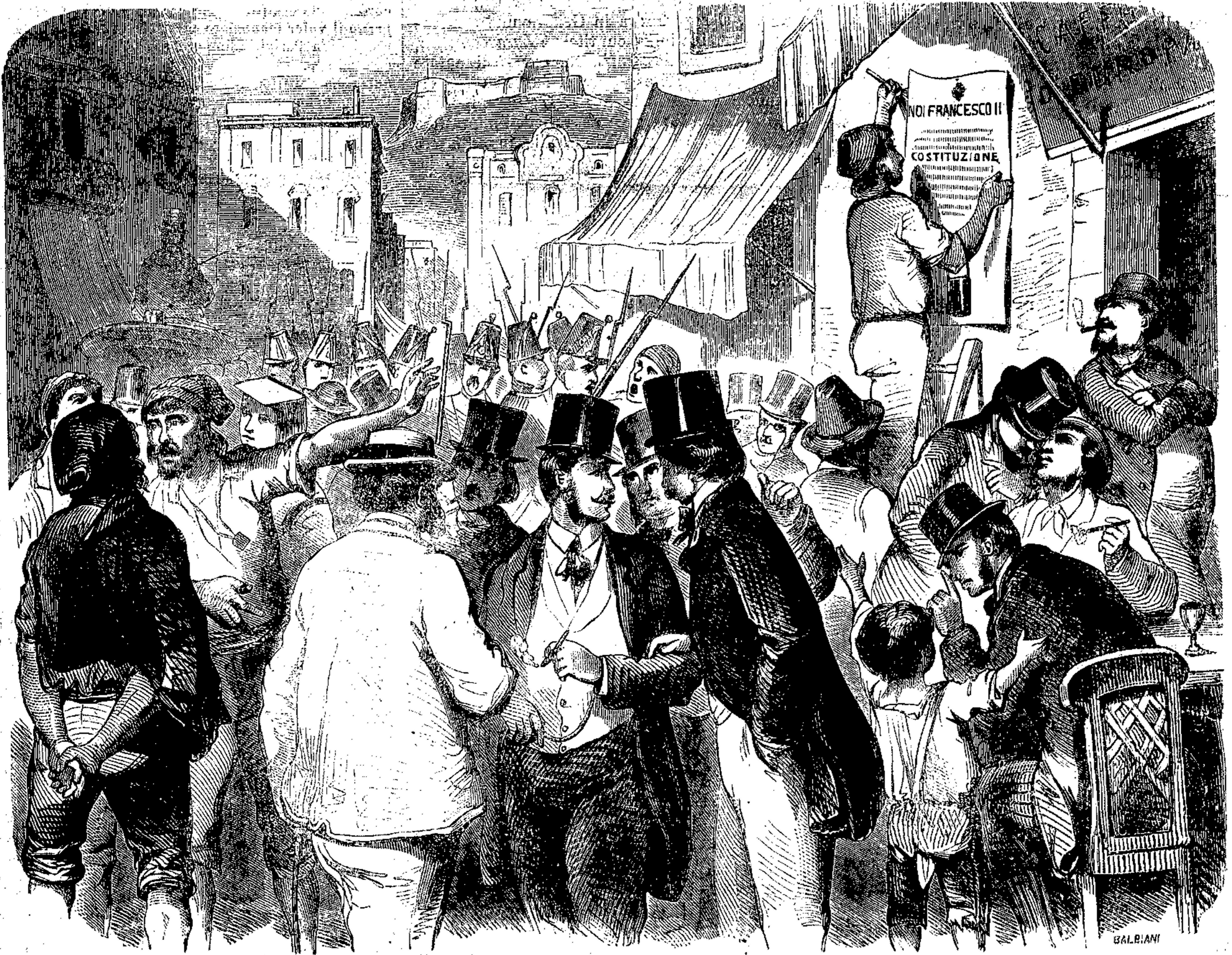


**PREZZI D'ABBONAMENTO:** Anno, Semes. Trim.  
 TORINO, presso la Casa Editrice L. 30 00 | 16 00 | 9 00  
 PROVINCE DEL REGNO (per la posta) " 32 00 | 17 00 | 9 50  
 ROMA, NAPOLI, VENEZIA ed ESTERO, coll' aumento delle relative spese postali.  
 Ogni numero separato centesimi 80.

**Anno III - N° 2 - 14 Luglio 1860**  
 DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE  
 Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

**MODI DI ABBONAMENTO**  
 Le domande di abbonamento si dirigono all' Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.  
 Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le inserzioni e gli Avvisi che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.



La Costituzione a Napoli.



## SOMMARIO

**Testo:** Cronaca politica — Troppo presto! — Corriere di Torino — Sguardo retrospettivo alla mostra dell'Accademia Albertina — Garibaldi in Sicilia — La Nuova Borsa di Firenze — Il generale Lamoricière (biografia) — Il papa e la sua corte — Letterali contemporanei: Daniel Stern — Storia della natura: I nidi — Rassegna bibliografica — Corriere del mondo — Teatri — Poesie — Carteggio.

**Inciisioni:** La Costituzione a Napoli — Mostra dell'Accademia Albertina: Il racconto della battaglia di S. Martino: Canale attraverso a boscarelle in Lombardia: La Consolatrice degli afflitti — Panorama di Palermo — Custodia d'una barricata a Palermo — Nuova Borsa di Firenze — Il generale Lamoricière — Il papa e la sua corte — Daniel Stern — **Rebus.**

## CRONACA POLITICA

La costituzione napoletana sepolta nel sangue il 15 maggio del 1848, fu dissotterrata il 2 luglio 1860. Il gabinetto Spinelli si occupa attivamente intorno alle nuove riforme. Alla testa del movimento elettorale sono due principi del sangue. Ma l'azione del governo è paralizzata dal contegno della popolazione. Ognuno si domanda quale sarà il risultamento delle riforme costituzionali date e non accettate, quale del progetto d'alleanza col Piemonte?

Noi crediamo che finora vere proposte di alleanza non sieno state. Vi furono progetti di proposte, preliminari di trattative, quindi vaghe e indeterminate risposte. La missione straordinaria per Torino non si sa ancora partita da Napoli. Quale sarà l'accoglienza che riceverà a Torino? Siamo certi che il governo del Re, il quale tiene alta la bandiera nazionale davanti alle minacce austriache, non la piegherà certo davanti alle carezze borboniche.

Intanto si va discutendo platonicamente un progetto di confederazione: ma finché i patti segreti del trattato del 12 giugno 1815 non sieno infranti col fatto, potrà mai il re delle due Sicilie stringere alleanza offensiva e difensiva col re di Piemonte per la salute d'Italia?

Il *Giornale ufficiale di Sicilia* pubblica l'elenco de' guasti prodotti dai soldati borbonici ne' soli fabbricati sacri di Palermo e dintorni. Sono ventisette luoghi danneggiati o quasi distrutti. Lo stesso giornale avverte che, con tutto questo, è lontano dal credere di avere esaurita la materia.

In questi giorni le velleità bellicose presero forma e consistenza a Roma e nelle provincie soggette. Pio IX visitò le nuove fortificazioni erette dai Francesi a Civitavecchia. Le vie tappezzate, secondo l'antico costume, di mirto e pozzolana. Tutti gli ordigni governamentali messi in moto, perché le accoglienze fossero splendide e liete. Molte donne accorsero dalle campagne. Si sparsero suppliche, fra cui quella d'un capraio che domandava di ottenere la permissione di condurre le capre in città contro il divieto municipale. Il telegrafo di Marsiglia disse che le acclamazioni furono caldisime.

È aspettato a Roma il duca di Gramont con molto seguito. Nelle sale diplomatiche si assevera che il Duca sia latore di proposte pel riordinamento dello Stato, sotto forma d'*ultimatum*, coll'ordine al generale Goyon di tener pronte le truppe alla partenza in caso di rifiuto.

Gli ultimi dispacci parlano di gran movimento di soldati a Pesaro e di tumulti militari ad Ancona e a Sinigaglia. L'orizzonte s'abbuia intorno al Vaticano, e persino il corrispondente di Roma, nella Gazzetta di Venezia, vede scuro e diffida del prossimo avvenire. *Tu quoque!*

Il giorno 10 la Camera de' Deputati del Regno Italiano venne ufficialmente prorogata.

Si annunzia per positivo il viaggio dell'imperatore dei Francesi in Savoia, Nizza ed Algeria verso la fine d'agosto. Le provincie annesse si preparano a festeggiare degnamente il nuovo sovrano.

Fra i gabinetti europei regna una specie di freddezza e di diffidenza, di cui non ultima causa è certo la questione italiana. Gli è evidente che ai partigiani delle vecchie dottrine, e soprattutto alla diplomazia, amica de' temperamenti e de' palliativi, piace poco il sistema di cura radicale messo in voga dal generale Garibaldi.

Non vi è però pericolo urgente. La teoria del non

intervento è una panacea che può impedire per ora la guerra generale. Non è vero che la Russia sia contraria al rinnovamento italiano: la politica russa in Italia, soggetto di tante apprensioni e di tante dicerie, è benissimo definita dal *Nord*:

« Il gabinetto di Pietroburgo, dice quel giornale, mostrandosi favorevole allo sviluppo delle forze politiche dell'Italia ed alla rigenerazione del popolo italiano, non ha a recare alcun cambiamento alla sua antica politica. Egli non ha, al contrario, che a seguire le tradizioni più onorevoli del suo passato ».

Le provincie slavo-cristiane del nord dell'impero ottomano, l'Albania e l'Erzegovina, continuano ad essere il teatro di scene crudeli e di cieca barbarie. E ciò nel momento in cui il gran visir percorre le vicine provincie per procedere ad una inchiesta d'risoria sulla situazione dei cristiani.

Mentre si dà per certo che la divisione navale del sig. Larocnière scenda alla difesa dei poveri Maroniti, è singolare che non una sola vela britannica, non una bandiera russa sventoli nelle acque di Bayrouth.

Si parla di una nota assai viva di Lavalette per la repressione degli eccidii, di cui il sanguinoso fanatismo ottomano fa segno le provincie del Libano. Tocca alla Francia l'onore di questa iniziativa.

Noi vediamo volentieri sorgere di nuovo minacciosa la questione orientale così intimamente collegata con la nostra. A Costantinopoli è la chiave che deve aprirci le porte della Venezia, e gli è dalle rovine dell'impero ottomano che dee sorgere l'unità e la sicurezza d'Italia.

La settimana non fu troppo favorevole alla stampa reazionaria. Mentre l'*Armonia* del giorno 7 veniva colpita dal fisco per un articolo *La Camera rivoluzionaria*, si sequestrava in Genova una cantica-satira in versi latini, il cui titolo è *Lyra catholica, carmen Theophili Prudentis*. Suo scopo è di cantare le laudi di Pio IX e gittare il fango su Vittorio Emanuele e su Napoleone III. L'autore, incriminato di offesa alla persona del re e dell'imperatore dei Francesi, è il sacerdote Garillo, in cui favore milita una circostanza mitigante. Una offesa in latino, nel 1860, perde molto della sua intensità.

Due pubblicazioni politiche importanti uscirono in questi giorni: *Garibaldi e l'esercito napoletano* per Mariano d'Ayala, e *La Sicilia e il suo avvenire* per Carlo Gemelli.

Nella prima, il sig. d'Ayala, dopo averci presentato Garibaldi come il simbolo più puro e più glorioso del soldato cittadino, esamina la questione piuttosto ardua della conciliazione della disciplina colla libertà negli eserciti regolari. Cita degli esempi storici nello stesso esercito napoletano e in altri paesi. Vuole che le istituzioni militari sieno, senza sospetto, in consonanza colle politiche; che niun antagonismo siavi tra guardia cittadina ed esercito; non aristocrazia e privilegi di nessuna maniera; non ori ed argenti in un corpo più che in un altro, non aggettivi diversi in certi corpi, come Carabinieri Reali, Regia Artiglieria, Reali Equipaggi; non giuramento personale, non bastone, non ferri lunghi nè corti, nè pane e acqua. Ufficiali che sappiano comandare e soldati che non potranno non obbedire.

« Spero (conchiude l'autore) che le milizie di Napoli vorranno pensare quanto sia diverso l'ufficio del soldato cittadino dal soldato carnefice. E il mondo che ammira e innalza monumenti d'onore a Garibaldi, non potrà che avere in pregio i soldati che combatterono, anche per falso onore, a Calatafimi, e che combatteranno pel grande e vero onore dell'Italia ».

Il signor Gemelli nel propugnare l'aggregazione di Sicilia alla casa di Savoia, così ragiona: Se per caso fosse Sicilia una povera provincia faciente parte integrale del reame di Napoli; se non fosse mai stata da quel reame separata e indipendente; se non avesse mai avuto la sua autonomia, le sue leggi, il suo statuto, i suoi parlamenti, la sua storia, i suoi costumi, le sue consuetudini; se fosse infine pari alle Calabrie, agli Abruzzi o alla Puglia, la separazione o l'aggregazione sa-

rebbero per condizioni geografiche, economiche e politiche veramente inattuabili. Ma egli è noto che non solo non fu mai quell'isola una napoletana provincia, nè fece mai parte integrante del napoletano territorio, ma ebbe sempre vita sua propria e suoi principi indipendenti.

La Sicilia adunque (secondo l'autore) forte del suo diritto, poco o nulla guardando agli inciampi o pericoli che sorgere potrebbero dal lato diplomatico, compia senza indugio la trasformazione della sua sovranità nella persona di un principe leale, prode e cavaliere, in cui sta oggi la personificazione della sovranità e della maestà del risorto popolo italiano.

Tale è l'avvenire a cui è riserbata la terra degli Empedocli e degli Archimedi, la terra dei Procida e de' Loria; la terra infine non ultima operatrice dell'antico e del nuovo incivilimento del mondo.

12 luglio 1860.

G. STEFANI.

## Troppo presto!

Ma ne duole per l'amico mio Teobaldo Ciconi: ma per il *troppo tardi* ormai è finita. Egli colla sua commedia di tale titolo, vi ha contribuito la sua parte a consumare questo tema, già tante volte trattato dal giornalismo politico; ed ora il re di Napoli fa il resto.

*Troppo tardi* non verrebbe ormai se non chi volesse in qualunque maniera trattare il tema *troppo tardi*.

È tempo di mutarlo, e di far vedere ch'è *troppo presto*.

Che sia *troppo presto*, molti sono persuasi; ed a cominciare dal papa, ei dice ch'è ancora *troppo presto* di dare un addio alle cose mondane, di rinunziare a *mammona*, ed al mestiere di tormentatore dei popoli. Il re di Napoli dice che sarebbe *troppo presto* l'accordare una costituzione. Il Sultano dice ch'è *troppo presto* il voler mantenere adesso le promesse fatte ai cristiani a Parigi. L'imperatore d'Austria suppone che sia *troppo presto* il sottoscrivere adesso un *hath-humajum* col titolo: *Hic finis Austriae*. Il reggente di Prussia tiene che sia *troppo presto* il mettersi alla testa della Germania, per unirla tutta in una sola nazione. I liberali tedeschi i quali vorrebbero unire in un solo corpo tutti i paesi nei quali suona il *ja*, dicono ch'è *troppo presto* per essere giusti coll'Italia, e lasciare ch'essa si approprii quello ch'è suo. L'imperatore Napoleone III pare abbia detto a Baden, ch'è *troppo presto* rivendicare i *confini naturali* della parte del Reno. L'Inghilterra sostiene che sarebbe *troppo presto* l'unire le isole Jonie alla Grecia, ed il tollerare che si scavi il canale di Suez. La Russia vede ch'è *troppo presto* ancora l'andare a Costantinopoli. I principotti della Germania sospirando dicono ch'è *troppo presto* di mettersi sulla lista degli arciduchi di Modena e di Toscana. Le Nazioni oppresse fanno sentire ai governanti dell'Europa che sarebbe *troppo presto* lo sperare nella pace, fino a tanto che non sia espulso il delitto del 1815, e che non venga a ciascuno restituito il suo.

Per noi Italiani è *troppo presto* di voler vendere la pelle dell'orso, di proclamare che l'Austria è disfatta. Ch'essa sia in rovina è certo; ma disfatta ancora no.

Ci sono degli edifizii, che a non badarvi, rovinando pigliano sotto la gente. Poi vi hanno rovine, le quali durano da secoli, ingombro alla gente viva. Se vivi siamo noi, dobbiamo raccogliere più che mai le nostre forze, ed adoperarci a disfare chi puzza di cadavere, ma sussiste ancora.

È adunque *troppo presto* il fare quella che alcuni credono ufficio di buoni patrioti, cioè di seminare discordie e divisioni, come se fosse tempo da contendere.

*Troppo presto* è pure il voler dare un calcio nel sedere a quei benemeriti, ch'è si adoperarono negli ultimi anni a preparare la redenzione della patria dalle mani dei nemici, il vilipenderli come poco avanzati in liberalismo, il presentarsi per loro eredi; è *troppo presto*, fino a che resta tanto da farsi ancora. I liberali del domani aspettino ancora un poco, ch'è i liberali della vigilia possono essere utili tuttavia.

È *troppo presto* il celebrare fra noi feste, sino a tanto che Venezia, Roma e Napoli gemono in mano dei loro tiranni. È *troppo presto* profondere in cose di lusso, fino a tanto che non si abbia militarmente organizzata la nazione, sicchè possa compiere la conquista della sua indipendenza.

È *troppo presto* il supporre che l'uomo vecchio sia distrutto in tutti gl'Italiani. Mosè, quando trasse



dalla schiavitù il popolo israelita, trovò necessario di farlo passeggiare per quarant'anni il deserto, e di far perire tutta una generazione, prima di condurlo nella terra promessa. Ci sono ancora fra di noi di coloro che preferiscono le cipolle dell'Egitto alla manna ed alle quaglie. Ci sono ancora di quelli, che sopportano la schiavitù piuttosto che la fatica. Ce ne sono degli altri, i quali temono sempre di pagar troppo cara la libertà. Molti sono liberali di quel d'altri; e non sanno capire, che non c'è liberalismo vero senza far sacrificii alla causa comune.

È troppo presto il cantar vittoria sulla distruzione degli antichi pregiudizii e difetti. Il municipalismo non è ancora distrutto, l'unificazione non è ancora compiuta, la gara del bene non è intesa da tutti.

È troppo presto il dire che l'Italia è fatta. Anzi bisogna che ognuno di noi s'adopri a farla, prima in se stesso, poi nella famiglia, nel suo paese nativo, nella provincia, nello Stato intero. Facciamola nell'esercito, nelle leggi, nell'interessi, nella educazione.

È troppo presto l'addormentarsi sugli allori. Nulla è fatto ancora, fino a che resta qualche cosa da farsi. È troppo presto l'affannarsi per distruggere, mentre c'è tanto da edificare. Per la stampa sarebbe troppo presto il voler scialare, come fanno i buontemponi parassiti, nel mentre dovrebbe prima di tutto illuminarsi per illuminare il popolo. È ben vero che sarebbe troppo presto il voler far intendere certe cose ad un pubblico avvezzo ad altro; ma ad ogni modo bisogna dire il vero almeno per ischerzo, aspettando di dirlo a suo tempo sul serio.

10.

## Corriere di Torino

15 luglio 1860.

Un Corriere di Torino a mezzo luglio?

Ma... è impossibile!

Come tesserlo, se mi manca assolutamente la materia prima per ordire?

Voi lo sapete meglio di me; per alimentare un Corriere ci vogliono:

Spettacoli teatrali,

Feste pubbliche popolari,

Feste private, più o meno aristocratiche,

Matrimoni cospicui,

E per ultimo la piccola cronaca — quella cronaca pettegola che stuzzica la curiosità, e pasce la malignità dei due sessi, ma in particolar modo del vostro — amabili lettrici.

Ora, le scene principali tacciono. — Non abbiamo che i teatri diurni, ove si recita la commedia *con banda militare, combattimento a fuoco vivo e ad arma bianca*, ecc., ecc., e il Gerbino e l'Alfieri, ove per otto soldi si strazia Verdi e Donizetti ad esclusivo beneficio delle *Violette*, delle crestaie, delle sartorelle, delle cuoche e dei loro poco sentimentali amici.

Di feste pubbliche non si parla neppure! Non si può avere sempre a nostra disposizione un'Emilia ed una Toscana, le quali mandino deputazioni, di tempo in tempo, per offrire annessioni e corone. — Abbiamo la Sicilia in prospettiva, ma...

E le feste private?... Peggio che andar di notte! Tutto è silenzio e tenebre nelle sale dorate. Le splendide stelle che ne facevano la delizia, vagano in altri firmamenti: a Parigi, a Baden, a Londra, ad Interlaken, lungo il Reno, a Firenze, a Courmayeur, a Valdieri, a Saint-Vincent, a Viù,.... ovunque, insomma, fuorchè a Torino.

Come si sente stringersi il cuore, allorchè passando per le vie di S. Filippo, di S. Teresa, della Rocca, si veggono le persiane chiuse di tanti palazzi!... Un poeta direbbe che l'Angelo sterminatore d'Israello è passato di là per seminarvi il lutto; io che sono appena prosatore, dico semplicemente: *i padroni sono in campagna, o in viaggio! Beato chi può imitarli!*

Ma prima di spiegare il volo per altri lidi, questa cara falange di nobili rondinelle ha voluto lasciarci il canto dell'addio — forse per renderci più amara, più incresciosa la sua assenza.

Alludo alle due serate drammatiche, che il fiore dell'aristocrazia nostra diede nella sala dell'Accademia Filodrammatica (11 e 21 giugno). — Fu un vero avvenimento per Torino, che destò una certa

commozione nell'agiata società, ma in particolar modo in quella società, alla quale, se crescono gli scudi nei ferrati scrigni, manca lo *scudo* sul portone della casa loro, sulla portiera della carrozza e sulla livrea del servidome. — Ho parlato di sensazione, non d'invidia!

È inutile dire che il pubblico femminile della sala era in quelle due sere esclusivamente del ceppo; qualche eccezione fu fatta solo nel sesso maschile — ma rara.

Sulla scena poi, anche una sola eccezione sarebbe stata impossibile, scandalosa. Le esigenze drammatiche richiedevano strette di mano, abbracciamenti, baci e... mi capite!

Io che fui fra i pochi privilegiati — lo confesso con qualche vanità — vi assicuro che conservo ancora oggi grata ricordanza di quelle due geniali serate. E come si potrebbe non ricordarsi con piacere d'aver veduto ed udito agire sulla scena come semplici mortali la bella, maestosamente bella marchesa C\*\*\*\* D\*\*\*\*, la bella e vivace contessa M\*\*\*\*, la simpatica contessa D'A\*\*\*\*, il conte A\*\*\*\*, stoffa d'ambasciatori — per lo meno — il conte di S\*\*\*\*, il più audace degli autome-donti torinesi, lo spiritoso cav. De L\*\*\*\*, il barone De B\*\*\*\*?

Taluno trovò qualche cosa a dire, perchè quelle rappresentazioni fossero in lingua francese.

Non tocca a me di rispondere a quest'accusa. Ma se chiedete il mio avviso, non esito a dire che non applaudo, ma neppure condanno il pensiero d'aver rappresentata la commedia francese in luogo dell'italiana. La nostra nobiltà ha sentimenti nazionali — in generale — quant'altra mai; ma colle tradizioni secolari non si può rompere tutt'ad un tratto. Questo sarà il compito della generazione nuova, di quella che sta ancora sospirando lo spuntare dei primi baffetti!

Verrà tempo per tutto e per tutti!

Dell'articolo *matrimoni*, poi, è inutile parlare. Non sono frutti della stagione. Chi può pensare infatti ad accendere le tede d'Imene sotto la costellazione della canicola?... Forse qualche onesto bottegaio, fors'anche qualche impiegatuccio per ragioni di finanza, ma nella buona società nessuno certo!

Ci resterebbe ad aprire ed a sfogliare il registro della piccola cronaca. Ma possiamo risparmiarcene anche la briga; lo troveremo bianco per l'assenza completa di collaboratori. Chi non è a Parigi, al Reno, alle acque, è alla vigna — o vuole far credere che vi sia — E però ci conviene rimandare ad Ognissanti il piacere di sfruttare questa preziosa rubrica.

Vedete dunque, o mie lettrici, su quale arido terreno si trovi un povero diavolo il quale è costretto, per forza d'impegni assunti, ad ammanire un *corriere* a voi, che — o indiscrete o ignare — volete leggere, volete spassarvi leggendo, nè pensate mai ai sudori ed alle tribolazioni di chi scrive al vostro servizio.

Non è un rimprovero che faccio a voi; è piuttosto un lamento che muovo sulla mia sorte! Ma d'altra parte ho forse torto io di giudicarvi così severamente senza conoscervi. E se al contrario foste di natura benigne e indulgenti? Io vi avrei offese imprudentemente; e certo non sarebbe questo il miglior modo d'accaparrarmi la vostra benevolenza. Ritiro dunque le espressioni che potessero avervi fatto fare il visin brusco, e m'abbandono interamente alla vostra generosità.

Accontentatevi pertanto di quel poco che posso qui darvi, e lasciatemi ripetere con messer Lodovico:

« Nè che poco vi dia da imputar sono,  
 « Se quanto posso dar, tutto vi dono ».

Oh perchè Torino non è Parigi? Colà un *corriere* non è mai impacciato, non è mai al secco di novelle. Quando la vera storia ne difetta, supplisce la fantasia. Que' fortunati scrittori hanno sempre — anche in estate, quando la metropoli è vuota di parigini — un principe russo od un gran lord inglese a loro disposizione.

I rubli dell'uno e le eccentricità dell'altro fanno facilmente le spese. Vi si fabbrica su un aneddoto comico, drammatico, tragico — se occorre — e il buon lettore parigino, e il più che buon lettore della provincia, legge e crede. A Parigi si può inventare un fatto, un nome, una via, un quartiere impunemente. Il lettore legge sempre e crede per sistema.

Parigi è la culla del *canard*. Che cosa si può dire di più?

Ma a Torino?... Santa pazienza! Non parliamo d'inventar vie e quartieri — Sarebbe assurdo! Ma se appena saltasse in cervello ad un cronista d'inventare il più piccolo e il più modesto russo, il lettore, non saprei dirvi se per eccesso d'ingenuità, o se di furberia, corre tosto a tutti gli alberghi della città, si presenta perfino all'ufficio de' passaporti per accertarsi se il russo c'è veramente! — E guai al malaccorto scrittore ove il suo russo non fosse che un frutto d'immaginazione!

Io dichiaro schiettamente che non m'attenderò mai di smaltirvi nè russi, nè lordi, quando mi trovassi impacciato... E poi ove se n'andrebbe il verosimile? Arrivano forse russi in cotesti nostri rimoti lidi? Grazi che se arriva qualche *commis-voyageur français* — (non faccio allusioni politiche!).

In mancanza di *bojari* e di *gentlemen*, e dovendo pur dirvi qualche cosa, io vi dirò dunque che al Circolo degli Artisti venne iniziata una lotteria di quadri a beneficio.... di chi? — Ah è pur facile indovinarlo! Si può ora fare un'opera generosa che non sia per la Sicilia?

È sempre bello giovare ad una nobile causa, qual è quella della Patria, ma pigliare due piccioni ad una fava è meglio ancora; giovare alla patria ed a se medesimi è il *ne plus ultra*! — L'uomo, dicono i filosofi della scuola de' Malcontenti, è un impasto d'egoismo e di generosità. La massima potrebbe sembrare un paradosso, se la lotteria del Circolo degli Artisti non venisse in buon punto per appagare contemporaneamente questi due sentimenti opposti. Ma sia paradossale, o no, la massima, io credo che la lotteria in discorso non può mancare di ottenere un esito brillantissimo. L'occasione presentandosi tanto propizia per coprire il brutto egoismo colla veste dell'amor patrio.

Lettrici e lettori benevoli, io vi assicuro che non è sempre facile trovare un nesso, un anello che legghi due cose o due idee disperate.

È il caso mio presente!

Io debbo dal Circolo degli Artisti condurvi in Piazza d'Armi; vorrei menarvi insensibilmente, per transizione naturale, ricominciando il primo passo colla locuzione sacramentale: *A proposito*, ecc.

Ma sì! ove si va a pescare un anello che legghi il Circolo degli Artisti col Campo di Marte? Che fareste voi ne' miei panni? — Forse nè più nè meno di ciò che faccio io. Abbandono il pensiero dell'anello, e vi trasporto di volo sul luogo.

È tutto quest'esordio per dirvi che anche quella simpatica e semi-campestre passeggiata langue da qualche settimana per le ragioni generali più su accennate dell'emigrazione in massa della società facoltosa. Agli splendidi calessi trasportati da fucosi destrieri, agli equipaggi alla Daumont, con entro mollemente e aristocraticamente adagiate le languide semidee, ora fanno luogo le vetture da nolo e le cittadine tirate a stento da compassionevoli rozze, ed in cui stanno affastellati ed ammonticchiati studenti, commessi di negozio e sott'ufficiali dell'esercito colla pipa in bocca. Qua e là si scorge appena qualche viaggiatore di passaggio, in berretto da marinaio, o qualche eteroclita *miss* o *mistress* valetudinaria, dalla faccia lunga, dal cappellino lunghissimo e dalla persona lunghissima.

Ai superbi cocchieri avvolti in più superbe livree succedono i *conducenti* cenciosi, dai volti pavonazzi pel culto assiduo che prestano a Bacco.

Fra tanta miseria di lusso, non è a dirsi quanto spicchi, quanto dia nell'occhio un diplomatico residente, il quale è specialmente *incaricato* di correre e ricorrere il corso in equipaggio di gala, portando egli, i domestici e i cavalli una coccarda dai tre colori italiani, visibile a dieci chilometri di distanza. Per verità se il suo governo testè *ringiovanito* non lo remunerasse largamente del tanto fastidio che si dà per portare in giro quei colori, si renderebbe colpevole della più nera ingratitude!



È questa del nostro sfortunato diplomatico è la sola, o quasi la sola vettura un po' di garbo che ora frequentati quel pubblico passeggio.

Solo l'elemento che il Municipio ne' suoi *pali-avvisi* chiama con poca cortesia *la gente a piedi*, si conserva tuttora in buon numero — specialmente nei dì di festa.

Ma chi si cura della *gente a piedi*?

Eppure si ha torto di non curarsene, per ciò che, in fin dei conti, essa costituisce la maggioranza. E in un paese parlamentare la maggioranza va sempre rispettata, checchè ne possano dire il *Diritto* e il *Pungolo*.

Io mi permetto quindi di fare una proposta a cotesta *gente a piedi*, della quale, per decreto della



Il racconto della battaglia di S. Martino (Quadro del sig. Bianchi).

divina Provvidenza, ho l'onore di far parte anche io.

Vuol essa crearsi un luogo di passeggio geniale, ameno, ed ove non si trovi umiliata dal confronto della *gente in vettura*? Vuole insomma avere la rivincita sulla *gente in vettura*, obbligandola ad abbassarsi, almeno colà, allo stesso livello?

Ebbene il luogo c'è — È la piazza S. Carlo!

Perchè non si potrebbe fare di questa piazza un'altra piazza San Marco di Venezia? Io con ciò credo d'aver detto tutto, d'aver spiegato abbastanza chiaramente tutto il mio piano.

Una splendida illuminazione — e il Municipio sta già provvedendovi, — una musica militare; tre o quattro caffè,



Canale attraverso a boscaglie in Lombardia (Paesaggio di G. Valentini).

che coi loro tavolini si distendano per buon tratto in fuori de' portici — e tutto è fatto.

Chi ha veduto la Piazza S. Marco la sera, in estate, dica se ripetere quell'incantevole scena polare può essere impresa difficile. Certo che se avesse ad immischiarsene il Municipio la cosa an-



drebbe alle calendè greche, perchè bisognerebbe discutervi su un paio d'anni. Ma il Municipio qui non avrebbe nulla a fare.

Vi piace il mio progetto?

Sì?

Ebbene, vi confesserò ingenuamente che non è neppur mio; me l'ha comunicato un Veneziano; ed io trovandolo bello e di facile esecuzione, lo sottopongo al giudizio vostro.

Ma ora m'accorgo ch'egli è ormai tempo di chiudere il mio *corriere*. E lo chiudo narrandovi un preziosissimo aneddoto, o meglio, un bel motto uscito dalla bocca d'una Persona che amiamo ed adoriamo tutti.

Si parlava, giorni sono, in presenza d'un prode Soldato dell'Indipendenza Italiana, delle cose di Sicilia, e delle gesta di Garibaldi. — Ah! sciamò il nostro Soldato, quei là, almeno, fanno qualche cosa, laggiù. Ed io?... Io, invece, debbo star qui a fare l'avvocato!....

Se queste argute e generose parole non sono molto lusinghiere pei difensori della vedova e dell'orfanello (a pagamento), esse sono però degne di fare il giro di tutta Italia.

Peccato che la prudenza mi vieti di declinare il nome del prode Soldato.

G. A. CESANA.

**SGUARDO RETROSPETTIVO**

ALLA MOSTRA

dell'Accademia Albertina.

Le arti! — Chi ne disse unico compito il diletto fugace de' sensi, ha bestemmiato queste vergini Dee. Maestre di virtù civili ai reggimenti e uomini antichi, esse furono a quel buon tempo dispensiere delle Grazie e della Immortalità. Colla figurazione di forti gesta nel portico d'Atene, turbarono il sonno agli eroi — colla Venere di Milo rilevarono le greche anime alla contemplazione della bellezza ideale. — E a noi credenti rivelino anche adesso le forme sante de' cieli; a noi Italiani insegnino l'abbominio delle lunghe tirannidi e de' lunghi astii cittadini; a noi uomini odiermi pongano innanzi la vita cotidiana, ma la vita vergine e popolare, non l'artificiata ed aulica: agli affetti e ai coraggi reconditi domandino ispirazioni modeste, né però men sublimi. — Metteremo in cielo per questo i soggetti d'occasione! Dio ce ne guardi. La contemporaneità della percezione d'un fatto che troppo rifletta il nostro io, e quella della sua concezione ed espressione artistica, nuoce soventi all'obiettività della produzione, e trae seco tutti i disordini dell'impressione psicologica. Bene Aristotile vuole il poeta e l'artista non paziente, ma capace dello affetto che suscita. D'altronde le arti non hanno tempo né luogo, non età né patria, come il pensiero. A loro l'apoteosi eterna, non l'ovazione transitoria. Ma se sono idee sempre vere, sempre sante, perchè comuni, queste l'arte ci renda, cercandone comunque i simboli rappresentativi, o nel regno lontano della storia, o nel poema divino della fede, o nella viva effemeride dell'oggi. Troppa prefazione — al fatto.

**Pittura.**

NICOLÒ BARABINO — *La Consolatrice degli afflitti* (pala).

È quadro che ci torna alle grandi tradizioni classiche. La Vergine in trono, recantesi il putto in braccio, circondano con atti di dolore e preghiera un

vecchio, un captivo, una povera donna e due fanciulli. Pietose figure che rappresentano della sventura: divina la testa della Madonna, da cui diffondesi una quiete di cielo, un'aura di consolazione ineffabile. Come raccolte le pieghe del manto, e come casto il colore! È questa veramente la bellezza cristiana, così spesso paganizzata per pompeggiare di forme, o per vestirsi incomposti, o tinte men che tranquille. L'altezza religiosa del concetto; la maestà parca del fare, l'amor del disegno, il purismo de' tipi, l'armonia pacata della luce e dell'ombra, tutto evvi degno della pittura sacra. Il Barabino segue e perduri. La via che si è tolta, è quella de' nostri grandi (1).

ANDREA GASTALDI — *Pietro Micca, nel punto di dar fuoco alla mina, volge a Dio ed alla patria i suoi ultimi pensieri* — *L'Innominato*.

Abbiamo dal Botta come nel 1706 fossero i Francesi in sul punto di prender Torino per una via sotterranea, che metteva in città. Il sito era stato minato; ma la mina, sebben carica, non era ancora munita del necessario artificio, onde l'accenditore avesse tempo a salvarsi. Pietro Micca del Biellese stavasi con un ufficiale intento all'opera nella galleria, quando appunto il nemico faceva impeto alla porta, omai diserta d'ogni difesa. Allontanato l'ufficiale, e raccomandatigli i figli e la donna, ecco il Micca diè fuoco, e il terreno sovrapposto e se stesso e i Francesi irrompenti se saltare in aria.

Nel quadro del Gastaldi il devoto minatore sta agginocchiato presso al luogo delle polveri, e d'una mano si regge allo sperello. Dalla fiaccola, che brandita divampa e schiara la scena, esce proprio paura. Avrebbe giovato alla simiglianza del vero e alle stesse ragioni dell'arte, maggior disordine della persona in chi lavora alle mine. Del resto l'eroe popolano è proprio colto, e sapientemente, nell'atto che precede l'effettuazione. Quanti pensieri non trascorrono su quella fronte eretta al cielo! È un poema in questo istante di dubitazione e di fede, quando l'uomo in procinto di rinunciare all'istinto ed all'affetto per un'idea che uccide ed eterna, va cercando in un altro mondo la ragione dell'opera sua; in questa lotta estrema dell'Adamo col Cristo; in questa protasi insomma ove la vita e la morte, un attimo e un'eternità si compendiano. Il momento scelto dall'artista è il meglio saliente e vero. Fuor di questo il suo quadro sarebbe riuscito duramente accademico, quando invece è terribilmente umano.

La storia dell'*Innominato* è l'episodio più toccante di quel libro tutto cuore che s'intitola *I promessi sposi*. Ecco qua il signorotto, che poggiando il gomito al davanzale della finestra, e sostenendo della palma la fronte, invia lo sguardo inquietamente incerto sulla strada,

zetti di questi siparii abbellirono le esposizioni annue della Società promotrice delle belle arti in Genova, e si ebbero la lode dei periti e degli indotti. Stando egli a' studi in Firenze, il marchese Ademaro De Mart, amministratore di uno de' lasei di cui è dotata l'Accademia ligustica e delle belle arti, intendente e mecenate, gli alligava un quadro, che destinava in dono alla chiesa della Madonna del Beato Angelico di Savona dal titolo della *Madre consolatrice degli afflitti*.

È questo il quadro che comparve alla mostra annua della Società Promotrice suddetta nell'autunno del 1859, e fu giudicato tal lavoro da segnare un'epoca nella storia della pittura genovese. — Visitato per 45 giorni da frequente concorso, e festeggiato con sonetti e canzoni di alloro, veniva dalla Società medesima scelto per essere inciso e donato ai soci, premio annuale del migliore dipinto. — Questo onore veniva in seguito votato al quadro: *La Poesia* del F. Semino, amico e compagno di studi del Barabino; perchè il preclaro Mecenate, desiderando fare del lavoro di Barabino un oggetto a parte dal concorso, concedeva privilegio di inciderlo ad un altro giovane artista genovese, Edoardo Chiosson, già noto per belle e nitide incisioni, come quella del quadro di Isola: *Giotto e Cimabue*, e che ora sta conducendo a termine quella del dipinto *Pane e lagrima* e nell'Induno, premiato all'esposizione del 1858. — Il Chiosson è giovine di bellissime speranze, e crediamo che questo nuovo lavoro gli acquisterà fama, e lo avvicinerà maggiormente a quel suo cugino, che esercitando in Firenze l'arte medesima da più anni, si è collocato in un sì bel posto colla riproduzione del *Paradiso* del Beato Angelico.

In Genova si è aperta una associazione alla nuova tavola del Chiosson, e tutti i conoscitori vanno a gara nell'inscriversi. Attualmente il Barabino ed il Semino attendono agli affreschi del nuovo velario progettato dal Canzio per ristoro del Carlo Felice, per delegazione del Municipio di Genova.

A suo tempo ne comunicheremo i disegni ai lettori del *Mondo Illustrato*.



La Consolatrice degli afflitti (Pala del sig. Nicolò Barabino).

(1) Nicolò Barabino di S. Pier d'Arena presso Genova è un giovine pittore, che di poco ha varcato i cinque lustri. Bello e simpatico della persona, pareo e cortese nel dire, egli porta nel suo commercio un fare che annunzia il genio sicuro e modesto. Nell'Accademia ligustica fece il suo primo tirocinio, o frequentò lo studio del cav. Gioseppe Isola. — Premiato della medaglia d'oro al triennale esperimento, fu giudicato degno di uno de' benefici di cui dispone l'Accademia per tenere giovani artisti a studi di Firenze e di Roma. — I suoi concittadini gli alligarono il sipario del nuovo teatro che intitolarono dal nome di GUSTAVO MODENA. — Vi tentò l'*Apoteosi di Ludovico Ariosto*. — Piaceva moltissimo la composizione e il disegno; e tosto la vicina Sestri, volendo istituire un teatro Sociale, commise al Barabino altro sipario, nel quale immaginò il *Canto di Folchetto da Marsiglia*. — In questo secondo lavoro emulò il primo per bella composizione e correttezza di disegno, lo superò per brio e vivacità di colorito. — I boz.





ove supponesi passare in festa il Borromeo. Il tipo, la posa son ben studiati ed eletti, un grave pensiero è in quella testa per certo; ma l'atto, o c'inganniamo, non è ben definito; nè punto giunge a concretare il concetto, sicchè ci lascia un po' freddi.

CAV. ADEODATO MALATESTA — *Disfatta di Ezzelino da Romano al ponte di Cassano sull'Adda, il 16 settembre 1259 — La vecchia fruttaiuola — Ritratti.*

Ezzelino, tiranno immanissimo e capo di parte ghibellina, sostenute da 3 anni le armi quelle mosseglie contro da Alessandro IV, fu disertato da Oberto Pallavicino e da Buoso di Dovara, che si unirono ad Azzo d'Este condottiero della lega. Incalzato da Martino della Torre, che guidava l'oste milanese, venne alla volta del ponte di Cassano per passare l'Adda; ma difese gli il varco dai guelfi, circondato d'ogni parte e ferito, guadò il fiume audacemente. Il marchese d'Este l'assaltò di fronte. Dopo aspra pugna scavalcato e preso, Ezzelino sarebbe stato finito, se i capi guelfi non ne impedivano la morte.

Nel quadro del Malatesta, Ezzelino caduto piana al suolo la destra tuttavia armata di daga, della sinistra si punta sul corpo del mortogli cavallo. I guelfi, che gli si accalcano attorno in atti varii di minaccia e maledizione, rabbiosamente guata. Un alfiere scuote all'aria il vessillo pontificio, e d'ogni dove accorre gente per uccider il mostro; ma Martino della Torre sorgiunge a cavallo imponendo non sia trucidato. Il dinanzi è sparso di cadaveri, feriti, arme, armature; nello sfondo combattenti, cavalli, l'Adda e il ponte di S. Cassano. In questo quadro tutto è vita e molteplicità senza confusione. Solo ci pare il gruppo principale troppo in disparte nuocia alquanto alla subitanità della percezione; onde l'impressione che ne riceve il riguardante, vien quasi attenuata dal posar che fa l'occhio sulle figure più prominenti e accessorie. Del resto l'arditezza degli scorci, la verità de' volti e delle persone, vi è mirabile: il colore in generale ben sentito. Solo l'aria ed il fondo non ci gustano. Sentono di scuola esotica, e stonano col rimanente. Così qualche anacronismo nei costumi va di leggieri perdonato al robusto concetto e all'eccellenza del lavoro.

Evidente la *vecchia fruttaiuola* e il monello compratore. Va notata la cura molta degli accessori.

I ritratti sono condotti con amore instancabile, così nelle carni come nelle vesti, nelle pieghe, negli effetti di luce. Il velluto in ispecie il Malatesta trattò da maestro in quel ritratto di donna che pose nella sesta sala.

PROF. ENRICO GAMBA — *La pace di Paquara.*

Dopo la cacciata de' tiranni, la concordia cittadina — anche codesto è santissimo esempio. — Sappiamo dal Muratori e dal Sismondi come, a' tempi infelici che volsero per la divisa Italia nel XIII secolo, i monaci si togliessero, sublime missione cristiana, di comporre le paci nelle famiglie e fra i comuni, allora scissi in due funeste fazioni — la ghibellina e la guelfa. — Primeggiò fra tali pacièri il taumaturgo Giovanni da Vicenza dei Domenicani. Corsa predicando la Lombardia, e venuto in sul Veronese, adunò il 28 agosto 1233, in un luogo detto Paquara, tutte le genti di Padova, Treviso, Mantova, Brescia, Verona e Vicenza, che vi trassero co' loro carrocci, e moltissimi di Venezia, Ferrara, Bologna, Modena, Reggio e Parma; sicchè sommarono in tutti a meglio che 400.000, se crediamo ai cronisti. I quali ci raccontano come la voce di Giovanni, montato sur un pulpito altissimo, paresse venir dal cielo, e fosse intesa da tutti gli asianti. Aveva tolto per testo il passo della Scrittura: *Pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis.* — Ecco come il professore Gamba si provò di svolgere il subbietto. L'intavolato del palco e qualche gradino cominciano il piano inferiore del quadro. Di là sorge la gran figura del protagonista, che veste l'abito dell'ordine, e impugna della sinistra mano il bastone terminante in croce; della destra levata in alto accompagna la potente parola; l'occhio figge all'ingù verso la turba, che scerniamo innumerevole e sempre più lontana e piccina. Delle figure più prossime varii sono e opportuni gli atteggiamenti: e chi si bacía, e chi fa silenzio, e chi leva al frate le braccia, e chi serra al nemico la mano. Ma torniamo sul palco, e dattorno al predicatore, che si disegna gigante nell'aria saggiamente velata a temperare la crudezza del distacco, notiamo due chierici sull'avanti del quadro. Uno agginocchiato di dietro al monaco, ne ascolta ammirato le parole; l'altro in piedi e a lui volto, sicchè del viso vòdi solo lo scorto, gli tiene schiusa d'innanzi una bibbia. Siffatta composizione è semplice e nuova, ma ardua e forse strana. Per noi non l'avremmo tentata, e non crediamo che gusti

gran fatto alla comune, malgrado i pregi dell'esecuzione. Ma forse gli è un vizio inerente al soggetto, che le circostanze di quel fatto così contateci dagli ingenui cronisti, sentono, a dirla, d'inverosimile. Di fra Giovanni sappiamo l'indole inesorata e i fanatismi colpevoli; ma di quella sua testa che troppo parla i roghi del Santo Ufficio, avrebbe dovuto il pittore addolcire la secca e fredda austerità, in un momento in che l'inquisitore scompare, e succede l'apostolo dell'amore. Non è la pace, ma la guerra che sembra indire Giovanni. — I chierici, comechè un po' duri, sono ben condotti quanto al disegno. Sapienza di chiaro-scuro, non sempre riuscito il colore, sono altri pregi e difetti del quadro, di che a ogni modo vuol essere tenuta in conto l'audacia.

ALBERTO GILLI — *La vendetta di Guido Monforte.*

Guido di Monforte, luogotenente d'Angiò in Toscana, scontrato Enrico figlio di Riccardo re de' Romani in chiesa alla messa, preso di subita rabbia e desiderio di vendicare suo padre, si gittò sul giovine principe, e lo freddò a colpi di stocco. Uscito di chiesa sconvolto, e chiesto che avesse fatto da' cavalieri che lo aspettavano — La mia vendetta, rispose. — Ma ricordatogli di suo padre strascinato cadavere per le vie, rientrò in chiesa, e agguantato per la chioma il morto Enrico, lo strascinò sulla piazza. — Questo truce caso il Gilli abilmente svolse. — Ecco Guido sulla porta della chiesa, a cui si sale per una gradinata, trascinar per la chioma l'ucciso nemico; ma la salma pesta e sanguinosa lo spettatore non distingue, che il Monforte la copre quasi tutta della persona; ond'è tolto il disgusto di tal vista, nè però scemato l'orrore. A mano manca un frate che si cela il volto nelle mani. Più basso, in sui gradini, s'aggruppano i cavalieri del Monforte, che agli atti e ai visi si mostrano punto commossi, e meglio soddisfatti di quella partita saldata. Cotesto è veramente nell'indole de' tempi d'allora, e di quegli uomini cui la vendetta era debito o onore. Le figure, e le accessorie in ispecie, sono lodevolmente segnate; il colorito e il chiaro-scuro intuonati quanto basta; osservati i costumi.

FACONTI DIONIGI — *Fine della battaglia di S. Marcello detta della Gavina.*

A tratti di Michelangiolo il Guerrazzi nell'*Assedio* ci dipinge l'episodio di Ferruccio assassinato da Maramaldo, e morto rinvoltolando nel vessillo imperiale. Il Faconti con ottimo intendimento ce ne volle dare un quadro; ma scordò, capitale peccato, i grandi fatti doversi trattare con semplicità riverente e colla massima sobrietà d'accessorii. — Perchè mai dar rilievo sul dinanzi del quadro a gruppi di soldati e altro, e la figura dell'eroe spirante a Maramaldo e l'alfiere locare con proporzioni meschine in cima alla scala della casa Battistini? — Perchè non scegliere d'altronde il momento storicamente e plasticamente sublime in cui il martire d'Italia s'avviluppa nella bandiera de' Cesari? — L'atto dello afferrare il lembo è incompleto, e non esprime che a metà l'idea; è un antecedente, di cui i profani alla storia non indovineranno il conseguente; oltre che non ci pare artisticamente bello quello spingere che fa Ferruccio all'insù ambe le braccia per avvinghiare il drappo, che l'alfiere gli dispiega sul capo. Nel gruppo principale non è larghezza, nè dignità, nè movimento pari al subbietto, e, lo diciamo contro voglia, non è pur buon disegno. Bene intuonato il colorito, ben segnate a volte le figure secondarie; ma immiserito un episodio che per la grandezza quasi romana del suo protagonista, e per l'altezza del suo concetto nazionale, meritava altra espressione ed altre misure.

TOMMASO PAVIA — *Arnaldo da Brescia condotto al rogo.*

Lo avviarsi del tribuno al supplicio di mezzo agli inquisitori e ufficiali, col confessore e il carnefice, fa il quadro del Pavia. Mediocre la composizione, lodevole il disegno, e una certa cupaggine tutta sparsa nel quadro. Ma la passione mancando, e riesce alquanto duro. Anche il colorito vi è forse troppo freddo, sebbene aggiunga squallore.

GIACOMO IMPERATORI — *Arnolfo di Lapo in atto di meditare il piano di S. Maria del Fiore in Firenze.*

È genio, è fatica su questa testa bellissima, modellata con classiche larghezze. Bene studiati i panni e tavolozza robusta.

LUIGI ZUCCOLI — *I Martiri — episodio della persecuzione cristiana — Il ferito (su tavola).*

Le povere dimensioni scemano anche ai Martiri imponenza, e sfacciano l'effetto. I sacri orrori delle catacombe e i primi apostoli del martirio; il circo omicida e i gladiatori della fede; due mondi che si

combattono — la carne e la parola — tutto ciò non ti ispira il dipinto del Zuccoli. Però il gruppo principale, e specialmente la figura di mezzo, son d'ottimo disegno. Ma la *Trasfigurazione* sarebbe sproposito in miniatura — è tutto detto. —

*Il ferito* nell'entrata di casa giace, così portatovi, su un pagliariccio. Il patimento fisico vi è sentito profondamente. Parenti, amici e curiosi accorrono, si fanno presso al sofferente con atti varii di dolore, di scompiglio o meraviglia. Taluno il soviene con ansia di affetto o di sangue congiunto. L'episodio è svolto di modo che non potrebbesi meglio, e le fisionomie e le figure e le pose sono proprio cavate dal vero.

CONTE GIACINTO CORSI — *La solitudine.*

Bellissimi l'aria, il frondeggio: l'acqua forse soverchiamente vaporosa. Ma il concetto è sovranamente reso. Quivi è silenzio augusto di natura; una pace raccolta in cui l'anima vagamente si perde.

GOTTARDO VALENTINI — *Canale traverso una boscaglia in Lombardia.*

Stupendo paesaggio — abbiamo in ispecie la selva di eccellente fattura, e già si muovon le fronde, quasi un'aura davvero le scuota.

ERNESTO ALLASON — *La pianura dopo la pioggia.*

È lavoro studiato e riuscito. Ben velata quell'aria; bella la fuga di nubi, e alberi ed erbe quasi umide per pioggia recente.

FULVIA BISI — *Veduta dei monti di Mandello presso Canso.*

La linea dei monti, con certo distacco segnata, ben taglia sul cielo purissimo e diafano. Tutto in questo quadro è distinto e perspicuo.

FRANCESCO INGANNI — *Studi di cacciagione.*

I ghiotti peccerebbero di desiderio settanta volte sette in un giorno, e le donne incinte rischierrebbero di diventar madri d'una beccaccia o d'un tordo.

LUIGI BIANCHI — *Il racconto della battaglia di S. Martino.*

Buona la figura e la posa del bersagliere che, seduto per metà sul rozzo tavolo a destra, conta con certo orgoglio i vanti della fazione. Gli ascoltanti, uomini e donne, sono atteggiati a naturale curiosità e meraviglia. La vecchia che scende la scala a manca, poco curevole di quelle storie, è pur vera — non così il bimbo che, acculattato sull'orlo d'una carruola, piagnucola di vedersi in non cale. Lasciando che per fanciullo quella sua testa è troppo piccola in raffronto alle membra (sempre nei putti scorgiamo grossa la testa), le membra sono alla lor volta troppo piccole per assoluto — e rendono più presto similitudine di un fantoccio che di un infante vivo. — Il casolare che fa la scena, e gli accessori in genere sono ben condotti, e nell'insieme il quadro consegue ottimo effetto.

(Continua)

VITTORIO SALMINI.

## Garibaldi in Sicilia.

(Continuazione, V. il N° 1)

### Strategia.

« Gli 800 uomini sono il diritto, disse con islandico oratorio Victor Ugo, i 18000 sono la forza ». Sta bene! Ma questo diritto proclamato da 800 generosi non vale che a fare 800 martiri — testimoni i Bandiera, Bentivegna, Agesilao Milano — proclamato da Garibaldi suona diritto e vittoria!...

Erano pochi, male armati, stanchi, feriti, difettavano di munizioni; ma avevano la patria in cuore, Garibaldi a condottiere!

La sera del 19 maggio l'ardita colonna giunge alla cascina Ferdinando, e come i compagni di Colombo salutarono la terra dopo le incertezze di un viaggio disperato, i nostri eroi salutarono Palermo. — La cascina Ferdinando era una ridente ed amena villa distrutta nel 1848 e non più restaurata. — Garibaldi, per annunziarsi cavallerescamente all'inimico, fa incoronare di fuochi quelle alture.

Si sapeva Palermo ben munita, forte di 18 a 20, altri asseriva persino di 25 mila uomini, truppa organizzata, disciplinata, ben diretta, erano in una parola soldati italiani! — Il generale vide i luoghi — ed era la prima volta che vi si trovava — misurò la fortuna, concepì un piano che non



comunicò a nessuno, e fidando nella stella d'Italia, lo pose ad esecuzione.

Mentre il 21 le bande siciliane attaccano gli avamposti regii a Monreale, egli facendoli sostenere di fianco da' suoi carabinieri, profitta della loro ritirata, e marcia su Palermo per il Parco, dove avvenne altro vittorioso combattimento.

Stabilitosi il 23 sulle alture di monte Calvario, e mentre gl'insorti fuggivano le ricognizioni dei regii, egli fa accendere i fuochi militari, ed accenna di fortificarsi su quel punto, facendo elevar palizzate, e collocando in mira i pochi pezzi d'artiglieria che avea fatto trascinare per quella lungha e disastrosa via.

La mattina del 24 le truppe regie con un piano ben combinato, muovendo da tre punti diversi, si avanzano per mettere in mezzo il piccolo esercito. Ma Garibaldi avea prevenuto, provocato anzi quella mossa, e, adocchiato il punto più favorevole, li delude con una ben sostenuta ritirata sulla piana de' Greci. — Nella notte si marcia per Marineo. — L'impresa era pericolosa, nessuno avea il segreto del capitano, tutti credevano che fosse una ritirata sul centro dell'isola; le guide sole avevano, sotto sacramento di segretezza, la traccia del cammino. — Il cielo sereno per tutto il tempo della spedizione, si copri di nuvole in quella sera, una lieve pioggia s'aggiunse ai travagli de' valorosi, che omai non sentivano più disagio alcuno, e li involava alle indagini del nemico. — Giungono a Marineo, da dove partono sul far della sera, e arrivano a Missilmeri a notte inoltrata. — Quivi vengono incontrati da tutti i cittadini in festa, e sono ricevuti coll'imponente spettacolo di una generale illuminazione. — Il 26 bivaccano nella piana di Gibilrusa; ivi trovano il generale La Masa con 4000 insorti. — Alla sera si parte. — Tutti ignorano dove si vada; alle 2 dopo la mezzanotte sono ad un miglio di distanza da Palermo!...

#### Entrata.

Garibaldi credeva di aver fatto uscire di Palermo il nerbo principale del regio esercito; pure ne restava ancora tanta parte da contendere l'ingresso di porta Temini. Qui un fuoco di compagnia ben nutrito ritardava la marcia dei volontari, i quali procedevano senza quasi sparare un fucile, attaccando i nemici alla baionetta. Un piccolo ponte, detto il ponte delle Teste, era difeso dalla fanteria, mentre due cannoni posti sul ponte dell'Amiraglio mitragliavano il passo. Bisognava entrare in città prima de' nemici. — I Garibaldini si scagliano su quel ponte tra un colpo e l'altro, i nemici cedono, le truppe vincitrici li incalzano, una barricata che essi avevano costrutta a Ferravecchia invece di proteggerli, incaglia la ritirata. — Allora i Cacciatori delle Alpi si precipitarono in città non senza gravi perdite: sulla piazza del Pretorio e nel palazzo si stabilisce il quartiere generale dell'esercito italiano!

Lo stato-maggiore pose i suoi uffici nel palazzo; Garibaldi, seduto sotto alla gran fontana che sta in mezzo alla piazza, tenendo una carta topografica sui ginocchi, mandava ordini e disposizioni.

#### Episodio.

Entrati sul ponte delle Teste, i volontari trovarono ingombri d'armati gli sbocchi delle vie. — I carabinieri genovesi, sempre primi al pericolo, si slanciano primi ad attaccarli. — Accortisi di una via di traverso, vi si cacciano a riparo, e la trovano ingombra di soldati. — Domenico Finocchietti si difendeva colla carabina dagli assalti di baionetta di un soldato. — Il suo amico Stefano Canzio corre in suo soccorso, e non si tosto ha dato di mano al suo revolver, che una palla nemica lo ferisce alla spalla e strisciando sulla scapola, lo traversa da parte a parte. Pietro DAMELE giunge appena in tempo per raccogliero fra le sue braccia, e non si tosto lo ha adagiato alla meglio in un portico con altri illustri feriti, ritorna a combattere, finchè ferito anch'egli, andò a raggiungere i suoi compagni nell'ospedale, dove i prodi e generosi giovani si aiutavano a vicenda di conforti e di servigi, scherzando e ridendo,

lieti di udire le grida di vittoria de' loro compagni d'armi.

Ma gli ospedali non erano un asilo sicuro per i valorosi feriti; i segnali sacri in tutte le guerre fra popoli civili, non lo erano per le truppe borboniche, le quali facevano segno de' loro proiettili le bandiere nere. Mutati d'ospedale in pochi giorni, furono finalmente ricevuti nel palazzo del principe di Butera, e trattati con ogni maniera di cure fraterne. Visitati dalle principali famiglie di Palermo, ebbero anche una visita del loro Generale.

#### I carabinieri genovesi.

Ma chi sono questi giovani che in questi due anni levarono tanto grido del loro valore?.... domanderanno i forestieri.

Chi attende al traffico, chi a civili impieghi, chi vive del proprio, chi coltiva le amene lettere e le arti. — Nella società del tiro di carabina spendono le ore di ozio, e si fanno un gioco degli esercizi con armi di precisione. — Amano la patria! — Al rompere della guerra del 1859 si ordinarono in compagnia, ed armati di carabine federali, seguirono la fortuna di Garibaldi. Tornati alle loro famiglie dopo la pace, ripresero le armi il 5 maggio, e seguirono i loro capi — il Generale e Bixio. — Non ambiscono e non accettano gradi. — In quest'ultima spedizione ubbidivano volontariamente ad Antonio Mosto, caldo e valoroso patriota, fratello di quel Carlo Mosto, il quale giovine di ridenti speranze, cui era preparata una brillante carriera, volle dividere i pericoli di suo fratello e de' suoi amici, senza pur darsi pensiero che la debolezza della vista è ostacolo quasi insuperabile alla carriera militare. — Morì di palla borbonica al Parco, amato e compianto da quanti il conobbero.

La patria di Colombo e del Doria non fu a nessuno seconda nella lotta dell'Indipendenza.

#### I picciotti.

Questo è il nome che con volgare denominazione vien dato ai giovani siciliani insorti. — Sono belli di aspetto, generalmente bruni; hanno occhio vivace, pronta parola, sguardo eloquente, gesto significativo. — Odiano mortalmente i borbonici. — Le loro armi sono carabine dell'isola, vecchie canne eccellenti, rimontate per la maggior parte col vecchio sistema, aventi la molla collocata esteriormente. — Le caricano con palle coniche, simili alle francesi, quantunque non abbiano armi rigate. — Portano per giberna una larga cintura, dove in appositi cannoncelli sono disposte le cartucce. — Essendo insufficienti le armi al numero, Garibaldi li fece fornire di lancine, simili a larghe daghe, confitte in cima a lunghi bastoni. Se ne fabbricarono lungo il viaggio in tutti i luoghi di fermata. — A quest'ora ne sono abbondantemente provveduti.

Sono valorosissimi! — Da principio non comprendevano il nostro metodo di assalto alla baionetta; preferivano battersi al fuoco a tiro di fucile. — Eccitati dall'esempio, appresero in breve a combattere corpo a corpo. — Furono utilissimi alla spedizione e per la conoscenza de' luoghi, e per il forte aiuto prestato. — Ma chi non ha prestato aiuto in Sicilia alla santa causa? — Donne, fanciulli, religiosi, tutti, chi più, chi meno, gareggiarono di zelo e di valore. Quali combattendo, quali costruendo o guardando barricate, qualè finalmente nella pia opera di assistere i malati!

\* \*

E Garibaldi!...

A tal nome cade di mano la penna, e l'animo commosso da tanto valore, da tanta costanza, da tanta virtù, ricorre colla memoria ai più bei tempi di Grecia e di Roma per trovare nella storia dei Temistocli e degli Aristidi, de' Fabrizii e de' Catoni, esemplari degni come lui di onorare l'umanità coll'eroismo di soldato, colla integrità di cittadino!...

D. F. BOTTO.

#### La nuova Borsa di Firenze.

Quando il Bazar Bonajuti fece la sua prima comparsa in faccia alla gemma della via Calzajoli, l'Orsammichele, edificio che un giorno dovette servire ad uso di Borsa, ed ora è divenuto una chiesa, un contadino passando di costì, dopo aver guardato a vicenda l'antica e la nuova fabbrica, rispose all'architetto che gli domandava che gliene sembrasse: *Questo quic coghiona quello lie*. S'intende da sè che gli era l'Orsammichele che sbertava il Bazar. E il Bazar Bonajuti fu condannato, malgrado le sue pretensioni, i suoi arzigogoli e la aspettazione, che era stata lungamente solleticata dalle gelose impalcature. Una celia toscana è sovente una sentenza di morte.

Quando si trattò di costruire una nuova Borsa, venne a taluno il pensiero d'acquistare il Bazar Bonajuti, e d'adattarlo a quest'uso. Ma forse l'architetto si ricordò di quel motto, e prese il prudente partito di fabbricarla di nuovo in un sito appartato e remoto, dove non sorgessero confronti pericolosi, e fosse minore il pericolo d'aver la beffa. Gli è forse per ciò che la nuova Borsa fu collocata nel *lung'Arno più deserto*, tra il Ponte vecchio e quello delle Grazie. Il disegno che vedesi inciso (pag. 28) fu trovato bruttino; ma che colpa ci ha il ritratto, se l'originale non ha una di quelle fisionomie storiche che piacciono tanto agli artisti?

La nuova Borsa è un edificio come ne sorgono ai giorni nostri su tutti i punti del globo. Io credo che sarebbe abbastanza ragguardevole a Chiari, a Novara, o a Varese, od anche a Lione, a Boston e a Liverpool. Ma a Firenze! L'ingegnere, ripeto, ha fatto benissimo a spiegare il suo genio lungi dal Palazzo vecchio, dall'Orsammichele e dalla Loggia de' Lanzi. La nuova Borsa si specchierà nell'Arno, quando l'Arno si compiacerà d'allargarsi fin là, e se non si vergognerà di se stesso, lo dovrà più che ad altro alla sua solitudine.

Io consiglio il Municipiò a far piantare due belle macchie d'alberi nelle due piazze che la fiancheggiano. Così quella verzura improvvisata, e il mormorio del fiume vicino, e le colline di S. Miniato, che faranno il fondo del quadro, suppliranno al difetto dell'arte, e vinceranno la ritrosia de' banchieri a recarsi in quel luogo per concertarvi le loro gherminelle.

La nuova Borsa è quasi compiuta; s'ignora però quando il Governo ne permetterà l'apertura. Il *Mondo illustrato* ha voluto cominciare dal nuovo, per non aver l'aria di riprodurre Firenze antica. Se il nuovo non vale il vecchio, non è sua colpa.

L'ingegnere si chiama Michelangelo Majorfi (non Buonarroti).

ALDO.

#### BIOGRAFIA

##### Il Generale Lamoricière.

Cristoforo Luigi Leone *Juchault* di LAMORICIÈRE, generale francese, antico ministro ed ora comandante in capo delle forze pontificie, nacque il 6 febbraio 1806 a Nantes da una famiglia legitimista; studiò alla Scuola politecnica ed alla Scuola d'applicazione di Metz, e nominato nel 1830 luogotenente del Genio, fece parte della spedizione d'Algeri. Promosso al grado di capitano nel secondo battaglione degli Zuavi, quando fu istituito questo corpo, ei si distinse a breve andare pel suo coraggio e la sua intelligenza, sì che il generale *Avizard*, comandante interinale dell'Algeria, gli affidò la direzione del primo *bureau* arabo. In guiderdone del suo valore all'assalto di Bougie ei s'ebbe, nel 1833, il grado di capo di battaglione, e successivamente di tenente colonnello e di comandante superiore degli Zuavi.

Questi prodi, terrore degli Austriaci nell'ultima guerra d'Italia, creati dal maresciallo Clauzel, sotto il comando di *Maumet* e *Duvivier*, erano una miscela di francesi, mori, arabi, turchi, ecc., e divennero sotto Lamoricière un corpo scelto, rotto ai disagi, uso alle privazioni, e d'un coraggio sì straordinario, che veniva adoperato in tutte le spedizioni più ardue, in tutti i combattimenti più accaniti. Dopo la presa di Costantina, in cui diede prova di grande valore, Lamoricière divenne colonnello, pur rimanendosi a capo degli Zuavi. Nel 1839 il ministro della guerra lo chiamò a Parigi, donde tornò, l'anno seguente, in Africa, ove cooperò alla presa di Monzaia, fu promosso al grado di maresciallo di campo, cedendo il comando dei Zuavi al colonnello *Cavaignac*; di generale di divisione, di comandante della divisione d'Oran, e finalmente di governatore dell'Algeria durante l'assenza del maresciallo *Bugeaud*. Ei fece non men di diciotto campagne in Africa, e terminò la sua carriera militare coll'organizzare la spedizione che fece cadere, nel 1847, in mano del duca d'Aumale la *smalah* di *Abd-el-Kader*, e circondando poscia l'emir, lo costrinse ad arrendersi al giovine principe. Di che s'ebbe la croce di grande ufficiale della Legion d'Onore.



Eletto deputato al principio del 1847, Lamoricière si schierò nelle file dell'opposizione costituzionale; parlò nella discussione dei progetti di legge riguardanti l'Algeria, e quando scoppiò la rivoluzione del febbraio 1848, Luigi Filippo lo comprese nelle sue ultime e vane combinazioni ministeriali. Il 24 febbraio si comparve sul teatro dell'insurrezione col'assisa di colonnello della Guardia nazionale, proclamò l'abdicazione di Luigi Filippo e la reggenza della duchessa d'Orléans; ma il suo cavallo fu ucciso, egli stesso ferito, e non iscampò a certa morte che per intromissione di alcuni operai che lo sottrassero al furore de' loro compagni. La sera stessa si recavasi al palazzo di città per riconoscere il Governo provvisorio; ma, a somiglianza del generale Bedeau, ricusava il portafoglio della guerra. Inviato alla Costituente dal dipartimento della Sarthe, fece parte del Comitato di guerra, e nella tremenda insurrezione di giugno combatté strenuamente contro gli insorti, ed ebbe uccisi sotto di sé tre cavalli. Divenuto capo del potere esecutivo, Cavaignac chiamò al ministero della guerra il generale Lamoricière, il quale si adoperò del continuo a pro dell'Algeria, votò contro il diritto al lavoro, contro le due Camere e contro la candidatura di Luigi Napoleone, cui negò persino il titolo di cittadino francese. Surrogato il 20 dicembre al ministero della guerra, fu rieletto il 13 maggio 1849 all'Assemblea Legislativa, votò contro i clubs, e mostrò uno de' più caldi difensori della Costituzione repubblicana.

Nel luglio del 1849, accettò dal presidente Luigi Bonaparte una missione straordinaria presso l'imperatore di Russia, di cui l'esercito operava unitamente all'austriaco in Ungheria; ma all'annuncio della caduta del ministero presieduto da Odilon Barrot, mandò la sua dimissione, e ripigliando il suo posto all'Assemblea, pose in opera tutta la sua influenza per combattere la politica e frustrare i disegni del presidente. Ei votò, il 19 luglio 1851, contro la revisione della Costituzione, e il 17 novembre in favore del progetto che doveva, a un bisogno, sottoporre il potere militare all'Assemblea.

Nella notte del 2 dicembre 1851, il generale Lamoricière fu arrestato con altri molti, e trasferito nella fortezza d'Ham. Allontanato temporaneamente dalla Francia in virtù del decreto 9 gennaio 1852, si ritirò in Russia, e quando il nuovo Governo richiese il giuramento di tutti gli ufficiali che volevano rimanere in attività, ricusò con una lettera violenta pubblicata ne' giornali. Appresso dimorò successivamente a Coblenza, Magenza, Wiesbaden ed Ems. Sposatosi nel 1847 a madamigella Maria Amelia Gaillard d'Auber-ville, il generale Lamoricière n'ebbe un figlio al suo ritorno dalla Russia, il quale dopo pochi mesi morì. Un secondo in collegio a Parigi fu sopracolto da una malattia, che lo spese in un giorno nel novembre del 1857, e fu allora che l'imperatore Napoleone gli diede licenza per telegrafarlo di rientrare in Francia, ove dimorò dipoi senz'alcuna molestia finchè, or fa pochi mesi, recossi improvvisamente a Roma per assumere, ad istigazione del signor di Mérode, il comando superiore delle truppe papali. Lamoricière è autore dei seguenti scritti: *Reflexions sur l'état actuel d'Alger* (Parigi 1836); *Projet de colonisation de l'Algérie* (1845); *Rapport sur les Haras* (1850).

G. S.

**Il papa e la sua corte.**

(Vedi Finzione pag. 29)

Il disegno della Corte pontificia che qui presentiamo è tolto da una fotografia fatta circa due anni or sono a Porto d'Anzio, sulla nave che condusse ivi Ferdinando II di Napoli, che ebbe una conferenza col papa, certo non favorevole alla libertà d'Italia.

Il papa è circondato dai prelati più intimi che lo accompagnano ovunque egli si reca, e che mai non lo abbandonano nè in casa nè fuori. La Corte pontificia è modellata su quella degli imperatori d'Oriente all'epoca del basso impero. Ivi tutto è sacro, dalla persona del pontefice fino ai suoi calzari, dalla camera ove egli riceve fino alle sue scuderie. Per ciascuna funzione, cerimonia, od azione, v'è un intero formulario ed una intera famiglia di attori. V'è un cardinale *prefetto de' sacri palazzi* (card. Antonelli), un *maggiordomo* che alza tribunale civile e criminale, un *maestro di camera* direttore delle ceremonie, e poi *prelati domestici*, *camerieri segreti*, *d'onore di spada e cappa*, *in abito gonazzo*, *d'onore extra urbem*, *aiutanti di camera*, *florieri*, *scudieri*, *bussolanti*, *caudatari*, *crocefieri*, e poi *sedari*, *scopatori*, *palafrenieri*, ecc. Tutti costoro vestono un costume speciale che rammenta però la corte di Luigi XIV. Generalmente vestono un sol colore. I prelati hanno lunghe zimarrine di seta violacea, sovrapposte da mozzetta e cappa, gli altri hanno giubbe larghe che oltrepassano di poco la vita, larghe brache legate sul ginocchio, larghe maniche, ed ampi colli riccamente rovesciati sulle spalle. Il drappo di codesti abiti è in

velluto o damasco rabescato sempre di un sol colore, o rosso, o nero, o violetto. Tanti domestici dovendo servire un sol uomo, non hanno nulla a fare, e vivono oziosi nelle anticamere a contrastarsi le influenze, le cariche, gl'impieghi per sé ed aderenti.

Nel disegno anzidetto primeggia il papa Pio IX, già Giovanni Maria de' conti Mastai Ferretti, nato in Sinigaglia il 13 maggio 1792 ed elevato al pontificato il 16 giugno 1846. Egli è pingue di corpo, di statura co-

camera di Sua Santità, si distinguono per l'eleganza e le abitudini poco ecclesiastiche. Il primo, di grande famiglia milanese, gridava nel 1848 dal Quirinale *Viva l'Italia!* Ora balbetta confuso altro grido. È altero, brutto e violento come il cardinale Antonelli. Il secondo è bel giovane, reazionario per moda, o si contenta di giocare e far la corte alle dame.

I prelati Hohenloe e Talbot, l'uno di grande famiglia tedesca e l'altro inglese, elemosinieri di S. Santità,

pedire che chiunque non fosse completamente *codino* avvicinasse S. Santità. Circa un anno fa il papa fece chiamare un vecchio suo conoscente, noto pel suo illuminato e moderato liberalismo. De Mérode, visto il galantuomo, lo apostrofò in modo che dimostrò chiaramente come disapprovasse che il papa suo signore avesse dopo dieci anni riveduto e chiamato a sé quel degno uomo.

Il prelati Stella accompagnò il papa nella fuga a

**LETTERATI CONTEMPORANEI**

**Daniele Stern**

(V. Finzione, a pag. 29)

Non ci voleva meno di una intimità di natura, d'una corrispondenza amorosa di sensi, onde un'anima in un'altra si confonde e si esplica, per improntare tanto pensiero, tanto cuore e tanto spirito su questa testa bellissima. Non è soltanto un lavoro

«*anima dominata*. In omaggio d'una legge più antica ancora, perchè è quella delle passioni, questo sultano della natura fiaccò sempre i suoi orgogli davanti a una gonella. Ma schiavitù e adorazione non fanno migliore la donna — ci vuole ben altro.

E che? Il Blomerismo!... Già sentiamo l'accusa di lesa maestà mascolina. — Non temete una guerra servile. Gli Spartachi in sottana sono passati di voga. Altri diritti più gentili noi reclamiamo al bel sesso. Protestiamo contro la *tutela perpetua* per ricordare i privilegi della vestale.

La donna è sacerdotessa dei penati, è oracolo dei primi veri, di quelli del cuore. Perché intristirla nella ignoranza e nella negazione di se stessa, come si è fatto dei monaci? D'altronde l'uomo completo è uomo e donna. Di qui la sanzione divina della famiglia. — Perché dimezzare l'eredità della santa natura? Perché esautorare mezza umanità della potenza del pensiero?

« Un'uguale possibilità di sviluppo intellettuale è l'uguaglianza fondamentale; la sola che è utile pretendere, perchè implica in sé tutte le altre; la sola che è iniquo ora, come « altra volta, di non assentire ».

Ecco come Daniele Stern, il quale non è altro che mad. D'Agoutt, formula la sua petizione di emancipazione. E che dalla comunione del pensiero possa sorgere la perfettibilità del sesso, mad. D'Agoutt n'è la prova più splendida. Che se, come la Staël e la Sand, lacerò la scomunica antica lanciata all'intelletto donnesco, volle pure, come Mirabeau e Lafayette, abiurare i pregiudizii di un tradizionalismo di casta per ribattezzarsi nel battesimo dei tempi nuovi. Alla aristocrazia ereditaria prepose la nobiltà personale intravista da Dante, all'investitura feudale il privilegio per plebiscito.

**Biografia.**

Maria di Flavigny è figlia dell'esiglio. Nacque a Francoforte sul Meno dal visconte di Flavigny, che fu paggio della regina Maria Antonietta, poi ufficiale nelle armi dei principi, e da Maria di Bethmann venuta d'una casa emula per tempo a quella di Rotschild.

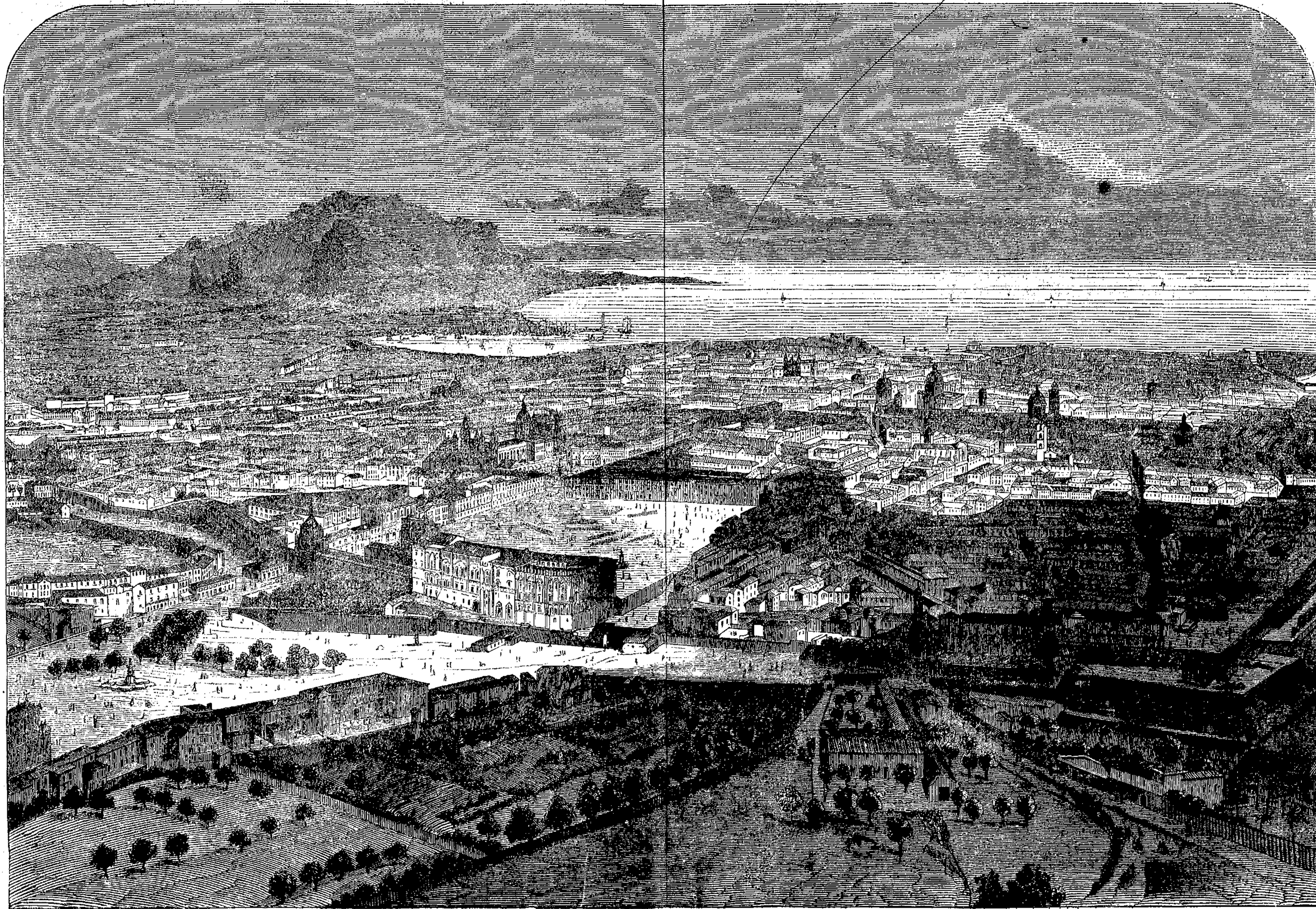
La ristorazione avendo ricondotto a Parigi i Flavigny, Maria fu messa nelle Suore del Santo Cuore. Ne uscì per disposarsi al conte D'Agoutt, di chiaro sangue provenzale. Tale matrimonio le faceva ragione ad onori che ogni altra dama avrebbe ambiti; madama D'Agoutt s'aveva altri orgogli. La rivoluzione del 1830 sorvenne a proposito. Viaggiò Italia e Germania, queste due patrie del pensiero, madama D'Agoutt tornava più tardi a Parigi, ma per crearsi dattorno un mondo d'elezione, ove l'aristocrazia non fosse di sangue, ma d'anima. Così le sue sale suonarono di nomi che la posterità doveva ripetere, udirono le prime letture della *Eugenia* di Ponsard, accolsero frequente Lamartine, Michelet, Mickiewicz, e poscia Mann e Montanelli. Ivi Emerson, il filosofo d'America, ebbe ospitali accoglienze; asilo e scampo Leroux il famoso socialista. Di là Daniele Stern doveva lanciarsi in una vita più larga e battagliera — la pubblicità — e cominciare il suo apostolato democratico.

**Filosofia morale - Politica.**

Data quasi per opuscoli di forma leggera la sua professione generale di fede, Daniele Stern sentiva il bisogno di formulare in via scientifica il suo *credo* sociale e politico. Ecco uscire nel 1847 il *Saggio sulla libertà*. Nella ricerca di questo principio, in cui siede il diritto

primo della creatura umana, l'autore studia sé stesso e gli altri, interroga i secoli, la natura e il mistero nella speranza generosa di poter riportare dagli abissi della vita il segreto dell'anima universale. La famiglia, lo Stato, la Francia, ecco i tre campi su cui porta le sue lucubrazioni.

Nella famiglia vede la donna avvilita o fuorviata le sorti; la passione tener vece d'affetto; parvenze ipocrite dove bisognerebbero virtù forti e schiette; le immoralità della favorita o le immoralità della schiava; in una



Panorama di Palermo.

mane, bianco di carnagione, con occhi piccoli e chiari, e bocca piccola con labbra sottili, che sembra sorridano sprezzantemente. Da giovane ebbe attacchi epilettici. S'irrita facilmente, e facilmente si abbozzava, perdona o condanna secondo l'umore che lo domina, e la vinta epilessia gli lasciò un'eredità di altro malore, una *polisarcia* che lo affanna e gli serra il cuore.

Pochissimo dirò de' suoi cortigiani. I prelati Borromeo e Paoca, l'uno maggiordomo, l'altro maestro di

si distinguono per la loro nullità e spirito di reazione. Domandato Hohenloe da un giovane francese, se non fosse stato possibile di educare i Marinesi, popolo assai feroce di una piccola città vicina a Roma, risposegli: « Sono, è vero, dediti al sangue, uccidono gli uomini, come se fossero bestie da macello, ma sono assai devoti di Maria Santissima! »

De Mérode, già soldato, poi prete, quindi cortigiano, ed infine ministro della guerra, è un ardente reazionario che stava nell'anticamera papale ad im-

Gaeta, è uomo di qualche talento; di bell'eloquio e meno reazionario degli altri.

Ricci, Marsigli e Cenni sono prelati di poco conto, meno in vista e meno intriganti degli altri cortigiani.

D. S.

artistico, è uno studio psicologico. Quivi la pacatezza del filosofo, l'ispirazione dell'artista, il sentimento della donna, la fede dell'apostolo. Ebbene — tutto questo doveva significare il ritratto d'una donna — per la mano d'un'altra donna.

Del sesso femminile molto si scrisse, poco si pensò, meno ancora si fece. In omaggio d'una legge antica d'interdizione, questo censore del mondo, che è l'uomo, dannò la sua bella compagna alla ma-



parola tutto negativo, tutto falso, nulla di spontaneo, di nobile, di sacro. « L'educazione di oggi è a forza di prudenza allontanata la donna dal focolare domestico, impoverisce il suo cuore, « sposa la sua virtù, sfaccia la sua indole ». E qual è il rimedio? — « A tutte le autorità che si succedono nella vita d'una donna, sostituirne una sola — la ragione ».

Nello Stato, complesso delle famiglie, nota suprema aspirazione la libertà. Questa risolve nel massimo sviluppo della scienza e della morale. La giustizia sia primo debito, la guerra incolpata tutela. L'educazione giovanile raccomanda vivamente. In essa son tutte le speranze della famiglia e della nazione. La madre collettiva, la patria, usi la cura longanime e affettuosa della madre individua, che le trasmette l'anima del figlio.

Nella Francia, esaminate le condizioni dei vari ceti, li desidera fusi in una riforma concorde e nello intendimento uno dei grandi interessi nazionali. « Nessuno sa quanto pesi la sua esistenza nella gravitazione del mondo spirituale. Nel vasto mistero in che si agitano tuttavia i destini dell'umanità, nessuno può considerarsi inutile agente senza taccia di apatia colpevole: nessuno ricusare il suo obolo a questo grande riscatto della schiavitù morale, a questa grande opera di redenzione di tutti per tutti, di cui già intravediamo, palpitando di gioia, i primi segnali, e che sarà l'adempimento della legge, il trionfo presentito, profetato, infallibile della libertà umana ». Qual sintesi dei tempi! quanta verità avvenire in queste parole quasi fatidiche!

Gli *Schizzi morali* che per intima connesità potrebbero dire tutta un'opera col *Saggio sulla libertà*, di cui sono il complemento, ripetono tali pregi, ma vanno notati inoltre per la perspicuità del formulare e la conoscenza profonda e spassionata degli uomini. Sono un assieme di riflessioni sull'uomo sotto forma aforistica. Ne leveremo a caso qualche passo: — « Il padre ama nei figli i disegni che fa per essi e con essi. La madre, meno portata ad astrazioni, ne ama soltanto e puramente le carezze. Così ognuno è fedele alla sua missione. L'uomo prepara di fuori ai figli l'incerto: la donna li trattiene o rimena al focolare domestico colla dolce attrattiva della sua tenerezza sempre presente ». Altrove: « Voi dite che la democrazia non ha minori difetti della aristocrazia. Può essere, ma essa ai miei occhi ha pur sempre una superiorità incontrastabile. Infatti adempiendo alla gran legge del lavoro, cui la moderna nobiltà si è sottratta, la democrazia restò fedele ai consigli della provvidenza, e cammina sola oggidì le vie della libertà, la quale ovunque e sempre l'uomo ha conquistata col sudore della sua fronte ». — Facciamo punto — questi due frammenti valgono un elogio.

Le *Lettere repubblicane* sono fra tutt'altro un documento di coscienza e di coraggio civile, come pubblicate a' tempi agitati che corsero nel 1848 dall'apertura dell'Assemblea costituente alla elezione del presidente della repubblica. Per vicende di partiti il giudizio dell'autore non muta. Ei segue a scolpire gli autori del gran dramma col tocco incisivo dello statuario, colla ferezza stoica di Tacito. Lamartine, Ledru Rollin, Louis Blanc, Thiers e Prudhon ti passano innanzi animati, e che più monta, traditi nel momento più inavvertito e saliente.

#### Storia.

Ora alla *Storia della Rivoluzione di febbraio*. Questa rivoluzione di 24 ore, che dannando all'impossibilità l'ultimo re di diritto divino, insediava sul trono di S. Luigi la volontà sovrana del popolo, fu maledetta da taluni come il cholera, come un sacrilegio, come un trionfo dell'immoralità e del paradosso.

Un gran principio al postutto s'introduceva per essa nel diritto pubblico, un principio in cui stanno chiusi i destini futuri del mondo. Che più provvidenziale di questa rivoluzione dopo i miracoli di Mosè? Che più innocente e spontaneo di questo voto universo formulato in una parola forse insueta

ed estemporanea, ma sempre santa e gloriosa... almeno per la Francia? Ben altri peccati, non di cuore, d'intelligenza, ne fecero grama e breve la vita — ed ecco la diagnosi della malattia per mano dello Stern, che nel gran moto scerne una protasi fatale, una prova fallita, un lampo di luce e d'amore, che fe' trepidare l'umanità come Dante in faccia all'Eterno. — « Il partito repubblicano era ricco di potenze oratorie e letterarie, ma povero di menti politiche. In cima all'estimazione comune stavano alcuni uomini di cuore, ma forti del solo sentimento. Erano nature più generose che riflesse; credevano poter condurre la Società col entusiasmo, e contavano sullo spirito di sacrificio, come sopra uno stato permanente, per fondare nel mondo il regno della virtù. Questi patrioti sinceri, di cui Barbès era il tipo, non conoscevano la terra alla quale s'erano sacri, nè vi erano meglio conosciuti. Esaltati dalla solidità delle carceri, dall'odio di un'ostinata fortuna, e vivevano una vita di sogni, famigliari all'ideale immutabile della giustizia astratta, ignari degli interessi volubili e dei diritti relativi che governano le cose umane ». Quindi Lamartine e Ledru Rollin, i due antagonisti della libertà e della dittatura, che finirono per uccidere la repubblica colle loro antinomie, Daniele Stern giudica con tal senso di critica, che ne resti ammirato. Ma davanti ai funerali della libertà, ecco la penna cadergli di mano. L'elezione del presidente è il confine oltre cui non si sente di varcare. — Oltre quel confine era un enigma, che Dio solo e i venturi avrebbero potuto risolvere.

Attendiamo la *Storia della repubblica d'Olanda*. Frammenti pubblicati nella Rivista germanica, altamente promettono dell'opera. Sarà il prodotto massimo della potenza di Stern — l'istoriografo della democrazia.

#### Psicologia - Estetica.

Ma veggiamo come Stern legga nel libro dell'anima, come notomizzi il pensiero e l'affetto con analisi intrepida e pietosa, come nulla gli sfugga dall'anelito all'atto, dal pensiero inconcreto alla creazione del genio. I suoi *Pensieri, massime e riflessioni* sono quanto di più sottile e profondo abbiasi messo in carta dopo Montaigne e Leopardi. Dell'arte ecco come ragiona: « La tendenza quasi esclusivamente critica degli spiriti moderni, li dilunga sempre più da quella armonia delle istituzioni e dei costumi, in seno alla quale fioriscono le arti. Lo spirito di critica, d'analisi o di divisione, che torna lo stesso, distrugge nelle anime il sentimento della perpetuità, senza del quale il genio non può toccare al suo pieno sviluppo. E' bisogno che un popolo non abbia alcun dubbio sulla durata delle forme religiose, per levare dei templi ove abiti il Nume; che creda alla stabilità delle istituzioni, per fabbricare dei palazzi e delle case cittadine in proporzioni monumentali... Gli sforzi più perseveranti degli artisti moderni non giungono ad un'arte completamente cristiana. Mettonsi in via per Gerusalemme, e si fermano ad Alessandria ».

Ed è vero — tremendamente vero. — Forse che il dubbio, questo verme che intosca il frutto della scienza, questo lavoro penelopeo che affatica il pensiero di Adamo, è causa precipua del vago, dello inquieto che addolora Byron e Leopardi, Ugo Foscolo e Goethe. L'assalto che move da secoli il panteismo al cristianesimo da Ario a Serveto e da Serveto a Strauss, fa ondeggiare il pensiero artistico fra il paganesimo statico e plastico di Michelangelo e l'eresia trascendentale della mente tedesca. Non è forse che Dante il quale, forte di una sintesi miracolosa, concilia colla fede la scienza, e fissa una forma più certa all'arte dell'era nuova. Verrà tempo che i veri religiosi e scientifici si abbraccieranno di eterno quanto lontano amplesso, che la sintesi tentata da Adamo sarà conquistata dall'analisi dolorosa dei secoli, che la redenzione finale, la riconciliazione ultima del mondo con Dio, saranno compite. Fino a quel giorno le scienze, non impaurite dallo infinito che le circonda, affrettino i conati e gli amori, e affrettino il loro

viaggio concorde e faticoso, per trovarsi ad un punto innanzi all'oracolo del vero assoluto. Che Virgilio e Dante, che la scienza antica e la moderna, che il mito e la fede, si associno in questo viaggio per le regioni del pensiero. Quanti contatti fra le idee vecchie e le nuove! La Venere celeste e la Vergine, la Psiche e l'anima immortale, i profeti e le sibille, i giganti e gli angeli maledetti son pur forme di uno stesso concetto. Il pantheon pagano e il tempio di S. Pietro indiano le stesse potenze. L'occhio volgare non sa discernere le bellezze morali del mito pagano, perchè l'ignoranza dei volghi lo costrinse al sensismo, come l'ignoranza pretesca canonizzò il marmo e la carne invece dello spirito. Ma le forme materializzate dalle due Rome, devonsi ritentare nella antichità rimota. Sforziamo, come Fausto, il regno delle Iadi e troveremo l'Elena prima, o se più piace, la prima Eva, Ero ed il Verbo, tutti i tipi eterni delle cose, i concetti imperituri della Provvidenza. Cotesto senti Goethe, il Dante tedesco, che lo Stern giustamente venera di culto quasi religioso: — « Io non credo che alcun poeta, alcun filosofo abbia avuto mai un concetto più bello della natura e dell'uomo... nessuna intelligenza si è mai di tanto accostata a Dio... Contempliamo, se possibile, l'insieme di questa opera immensa (il Fausto) che è per l'Alemagna quasi una patria ideale, pel secolo XIX la glorificazione dei suoi sentimenti e delle sue idee. Come l'amore della vita universale, sotto tutte le forme, in ogni maniera, in ogni momento delle sue trasformazioni infinite, vi splende e sfavilla!... Si può dire che Goethe ha innalzato la bontà alla potenza filosofica, e gli è per questo, fuor d'ubbio, che le nostre povere sensibilità di ventura, non lo potendo seguitare per tante altezze, preferiscono accusarlo di egoismo ». — Ma la via lunga ne sospinge. — Mostriamo lo Stern nelle sue manifestazioni romantiche e drammatiche.

#### Letteratura.

Nei romanzi che s'intitolano *Harold, Julien, Nelida, Valentia, la Botte ana lettres*, l'autore dà prova di un fare al tutto originale, che sobrio nel dialogo e parco di descrizioni, in poche pagine accentra la morale e la favola, nè però men ti commove, anzi meglio, che l'impressione ne ricevi più intensa. Nei drammi *Trois journées de la vie de Marie Stuart* e *Jeanne d'Arc*, la verità fisionomica dei tempi ed uomini vi è osservata con rigore di storico. Noi ci staremo ad un cenno sulla *Giovanna d'Arco*, che tradotta da Ernesto Rossi davasi con plauso, son pochi giorni, al *Gerbino*. — Non è forse in tutta la istoria una figura più ideale e propria dell'arte della Pulcella d'Orleans; è una persona biblica e mitologica, druidica e cavalleresca, epica e leggendaria: una Velleda e una Debora. Nondimeno mal ventura le incolse e viva e morta. Dal Santo Ufficio all'enciclopedismo, di questa vergine amazzone fu sconosciuta ingratemente la missione celeste, onde s'ebbe l'atto di fede, la prosa di Chapelain e la satira di Voltaire. Il genio dell'Inquisizione e il genio della ragione, il fanatismo e la negazione di tutto, si abbracciarono davanti al rogo della infelice divina — tanto vero che gli estremi si toccano. — Ma in mezzo a questi antipodi stanno critica e poesia, le quali s'inclinano all'evidenza, ma non miscredono l'ignoto, principio e termine al seibile. — Come no? La scienza comincia per accettare il dogma dell'assioma, e finisce per confessare il dogma del mistero — nell'infinito e nell'infinitesimale ugualmente si perde.

Ben fece lo Stern ad agitare nella sua eroina il Dio degli eserciti, e se a taluno il sovrano non gusta, se n'abbia il danno. A costui è morto ogni senso del grande e del bello. D'altronde coll'ostracismo del meraviglioso, che i Greci e Shakspeare altamente compresero, noi finiremo per uccidere la tragedia e il poema, o per averceli così ingenuamente positivi come un listino di borsa.

Il dramma risolvesi più presto in cinque quadri che in atti — ha più successione che moto — ma i tempi vi sono vivi ed interi. L'entusiasmo sacro della Pulcella, l'idiota pietà del padre, la fiac-



chezze del Valois, la cavalleria e gli egoismi di Filippo di Borgogna, la carità e fede di frate Elia, la corte, il pretume, a meraviglia son resi. E bellissime le lotte di Giovanna tra gli affetti di natura e la voce di Dio, bellissimi gli arditi e le mestizie profetiche. Forse una scena di vittoria ci manca; ma lo sdegno della pace inonorata e il presagio della frantasi spada sono episodii vivissimi. Con che alta parole cerca ritrarre, captiva, a pace leale Filippo! Storicamente evidente l'inquisizione: terribili e vere le paure del rogo e la quasi disperazione di Dio: poi la dubitanza di firmare l'abiura, e il subito nò umano coraggio, perchè monta intrepida il rogo, e l'apostrofe alla Francia, son veramente sublimi. Le incertezze e gli spaventii di Giovanna nell'ultima ora qualche scolastico direbbe indegni della tragica altezza. Vieti sofismi! La natura ha ecatombe, non circhi, ha urla di dolore, non pose accademiche. E questa creatura divina a un tempo ed umana, dovea sentire, come Cristo, tutte le battaglie dell'istinto, perchè acquistasse valore il martirio. Nessun uomo di buona fede, non esclusi i santi, muore come Augusto in atteggiamento d'istrione.

VITTORIO SALMINI.

## STORIA DELLA NATURA

## Nidi.

Una giovine rondine amorosa  
Del mio tetto alla gronda appese il nido.  
PRATI.

Credesi generalmente che tutti gli uccelli nidifichino, e soli gli uccelli, e non è vero nè l'uno nè l'altro. Sonvi altri animali oltre gli uccelli che si fanno un nido, e non tutti gli uccelli a rigor di termine ne fanno.

Chi ha vissuto in campagna ha certo incontrato talora, facendo scavare terra, una qualche nidata di piccoli nati, molli, bianchi, ignudi, del topo campagnolo, cui questo ha costruito, in un cannuccio della sua galleria sotterranea, un nido ben caldo d'erbe secche e di filamenti tratti dalla scorza degli arboscelli.

Anche il coniglio fa un nido consimile in un fondo della sua tana, e lo tappezza internamente d'un fitto strato del suo proprio pelo; ma non è facile trovar questo nido, poichè la femmina ne chiude diligentemente lo sbocco con terra su cui si ravvolto.

Più vicino al nido degli uccelli è quello dello scoiattolo; sta sulla cima d'un pino o d'una quercia, conserto di ramoscelli e pezzettini di legno a mo' del nido della gazza, anzi talvolta lo scoiattolo s'impadronisce del nido della gazza abbandonato.

È nidificatore anche più industrie il moscardino, che si costruisce un nido tondeggiante con un'apertura laterale, fatto di filamenti tratti dalla scorza degli arboscelli, così maestrevolmente intrecciati, che non si direbbe mai che egli possa far tanto, considerando gli stromenti che può adoperare.

Ma perciò desta ben maggior meraviglia il vedere nidificare un pesciolino comune nelle acque dei ruscelli dei nostri paesi, anzi due o tre specie di pesciolini somiglianti fra loro, gli spinarelli. Si è il maschio il quale da solo dà opera a fare il nido; egli si sceglie il sito e lavora.

Comincia col raccogliere fili d'erba che trova, e spesso va a cercare assai lontano, li porta in sito e ne fa una sorta di pavimento su cui pone qualche po' di sabbia, onde l'acqua non li trascini via, poi si striscia sopra col ventre affine di spalmarli ed agglutarli col muco che sgocciola dalla sua pelle. Fatto il pavimento, conviene fare le pareti e la volta: per questo il pesciolino va in traccia di materiali più saldi, come fuscilli di paglia, pezzettini di legno, che sempre porta in bocca, e li aggiusta, e li dispone a questo o a quel modo provando e riprovando, e quando talora vede che non servono, li rigetta; così vien compiendo il suo nido, senza mai tralasciare dall'agglutinare in in ogni parte i materiali adoperati; ne contorna con garbo l'apertura, lo allarga dentro a dovere, e finalmente, quando la femmina vi si sta sgravando delle ova, egli veglia fuori in difesa.

Una specie particolare di spinarello fa il nido sulle piante acquatiche o sulle loro radici, mentre le altre lo pongono sulla sabbia melmosa che è in fondo al letto dei ruscelli.

Gli uccelli, secondo il vario modo in cui nidificano, furono divisi dai naturalisti (i naturalisti dividon sempre) in tessitori, muratori, scavatori: rado avviene però che le divisioni dei naturalisti dividan tutto a dovere.

Gli uccelli tessitori sono nidificatori maestri per eccellenza; adoperan filamenti della scorza degli arboscelli, pagliuzze, erbe secche, e talora materie animali, piume, crini. Nel museo di storia naturale di Pisa v'ha un nido di pendolino fatto tutto di lana.

Ora stanno questi nidi sulle cime degli alberi più alti; ora in terra, o fra i cespugli, o penzolini da un ramo a mo' di borsa: talvolta accoglie il nido una foglia avvoltolata e cui l'uccellino ricuce sui margini, o un fascio di cannuccie raccolte e fatte convergenti: la folaga fa il suo nido galleggiante sull'acqua, il piccolo colibri lo alloga in mezzo ai fiori.

Oh i giorni della fanciullezza trascorsi in scavare nidi!

Fra gli uccelli muratori vien subito in mente la rondine. A Giava, Samatra, Borneo, alle isole Marianne, all'isola d'Onalan, v'ha una sorta di rondine chiamata salangana, di cui si cercano accanitamente i nidi, perchè tenuti come alimento e rimedio prezioso riparatore delle forze.

Il nido della salangana ha l'aspetto a un dipresso della colla di pesce, secco, friabile, biondo, semitransparente, a mo' di navicella, con un margine libero, rugoso e più grosso del margine opposto che è attaccato al muro, e la sostanza di cui esso si compone è disposta a listerelle longitudinali con a tratti qualche spazio vuoto. Il più lungo diametro di questi nidi è di sei o sette centimetri, l'altro di circa quattro centimetri.

Un solo proprietario olandese ricava in questo genere di prodotti, da alcuni scogli dell'isola di Giava, circa trentamila fiorini di rendita annua.

I nidi di prima qualità son sempre di color chiaro, ben puliti e senza nessuna mescolanza di piume: son questi della prima nidata, e vengono rapiti appena fatti, per modo che l'uccello non ha tempo a porvi le uova; vendonsi ai Cinesi, che ne sono ghiottissimi, fino a duecento franchi il chilogramma. La salangana, incalzata dal bisogno di far le ova, si affretta a costruire un secondo nido che comincia a rivelare lo sforzo e la fretta con cui fu fatto: si scorge qualche traccia di sangue ove il nido s'attacca al muro, e vi son piume frammiste; questi nidi, di qualità mezzana, vendonsi da centoventi a cencinquanta franchi il chilogramma. Quando si toglie le tre e le quattro volte di filo alla povera rondine il suo nido, in tutta furia essa ne fa un quarto, in cui manca gran parte della preziosa materia, sostituita da piume sue che si strappa, e da qualche filo d'erba. Son questi i nidi d'ultima qualità, e si vendono al prezzo di dodici o venti franchi al chilogramma. I Cinesi li ripuliscono con tutta cura, e finiscono per renderli mangiabili.

(Continua)

L.

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Il capitano De Cristoforis per G. Gutierrez. — Che cosa sia la guerra del capitano Carlo De Cristoforis. Milano, Ditta Bocciaardi Pogliani, 1860.

L'uomo che narra il Gutierrez, versò coll'anima sui campi di battaglia idee tuttavolta in potenza, che avrebbero fruttificato a più tarda età. Se dunque fu sacra esecuzione testamentaria pubblicare il suo trattato di milizia, fu altresì ottimo consiglio darci in ogni sua manifestazione la mente postuma del valoroso, rivivendone i pensieri, i fremiti, la parola.

Il De Cristoforis fu uomo completo, *mens sana in corpore sano*: fu uomo antico e avvenire: il suo soggetto subordinò a' tempi — ultima lode!

Religioso come un crociato, stoico come un romano, ebbe gentilezza attica e affetti quasi femminei. Intraprendente e passivo, accoppiò gli impeti del moschettiere alla disciplina del veterano.

I veri dello scibile investigò con amore paziente, tentando spesso gli inesplorati: un genio era in lui comprensivo e multiforme; e la piena di tanta vita doveva effondersi nell'arti e nelle scienze, nelle cospirazioni e nelle guerre. — Bene il suo *Plutarco* segue le progressive esplicazioni di questa grande e versatile individualità, dalle monellerie della infanzia alle barricate del 1848; dagli arditi e dalle paure congiurate ai quietismi e alle febbri della scienza; poscia le ansie della fuga, e le incertezze dell'esilio, e le fortezze confidenti, e la vita affaticata del nomade; infine la gioia del pericolo e la poesia della fucilata. A questo punto il fato incalza l'eroe di Sesto Calende. E cade sotto S. Fermo in quella fazione, se non degna dei commentarii di Cesare, certo degna della penna di Livio.

Degli scritti lasciati dal Cristoforis, di questa eredità morale giacente, meriterebbero, secondo il Gutierrez, l'adizione della pubblicità: *Notte e Mattino*, azione drammatica in prosa e verso, preceduta da un discorso estetico: *La rivoluzione delle Razze*, che restasi alla rivoluzione germanica: *Genesi della Politica Democratica*, opera incompleta: *Della responsabilità dei Deputati: Memorie sulle condizioni dei contadini in Lombardia in relazione ai contratti rurali e alle istituzioni di credito agrario*. — Il credito bancario e i Contadini stampavasi nel 1851 a Milano per Francesco Vallardi. Che cosa sia la guerra viene ora in luce per cura del Gutierrez.

Dal riferitoci del discorso estetico, vediamo il De Cristoforis portare nell'arte idealismo soverchio, a scapito di quella semplicità solenne e perspicua, che è cosa tutta italiana. La teoria della graduatoria espressione degli affetti per la prosa, poesia e musica non assentiremmo del tutto. Che le muse soventi si abbraccino, non però si confondano quasi dubitose della autonomia loro individua. Queste nove sorelle del cielo devono essere distinte come le ipostasi divine. — Nelle *Memorie sulle condizioni dei contadini* De Cristoforis fa la diagnosi vera dei mali, evoca il passato delle repubbliche italiane, e addita rimedio unico — le libere banche. — Sta bene: la concorrenza applicata anche al credito, è omai più che un'aspirazione, un bisogno. Libertà politica d'altronde suol dire emancipazione di ogni elemento di vita. — Il *Credito bancario e i contadini* sta a complemento delle *Memorie*. Quivi audacia di teorie e senso pratico a un punto, amore conservativo ed intuizione del perfettibile. — Utopia! — È l'anatema di questo Santo Uffizio che è il senso comune. Ma l'utopia è spesso lampo che illumina un mondo lontano, è il presagio del profeta che anticipa il nuovo tempo, le ipotesi di Cartesio che l'avvenire traduce in assiomi, la forza sospettata da Gilbert, che si concreta nelle scoperte di Volta.

Che cosa sia la guerra lasciamo giudicare a' strategici; noi profani ad ogni tecnica castrense. Però di quest'opera ci gusta lo stile spigliato, se non forbito, e del principio onde s'informa sentiamo tutta la verità filosofica: « la scienza di guerra è pur essa uno studio dell'uomo ».

Tornando al biografo, il suo libro mostra larghe vedute, ed è scritto con certa facondia, dove non pecca di rettorica. Cuore e ingegno c'è dentro; e verità molte e franche, specialmente là dove dice delle ingratitudini nostrali verso chi ha operato e patito.

Leonilda, Romanzo contemporaneo di FELICE CALVI, Milano, tip. Zanaboni, 1860.

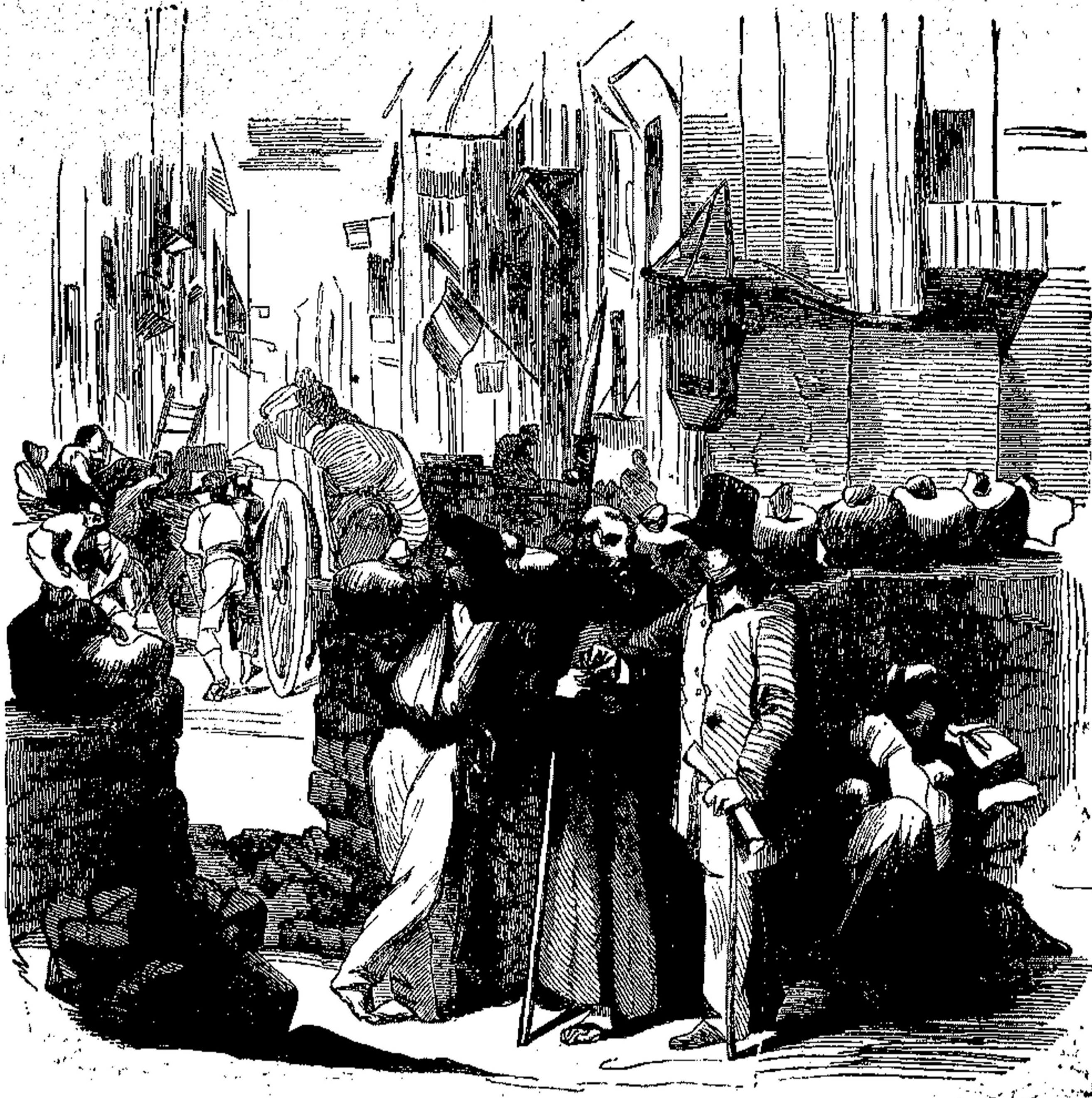
« So che coloro a cui natura fu prodiga di quelle « doti preziose che valgono a formare degli eccellenti « mariti, dei padri di famiglia esemplari, ma dei pes- « simi protagonisti da romanzo, deporranno sdegnati « il mio libro, gridando allo scandalo. Ma io, lo con- « fesso, non scrivo per queste creature privilegiate: « scrivo per chi dalla propria cattiva stella e dall'a- « nima irrequieta fu travolto nel caos delle umane « passioni. . . . costoro troveranno forse per entro « questi capitoli qualche utile ammaestramento ». — Ecco come il Calvi chiude il suo romanzo, cui trasse in molta parte dall'albo di un giovine, vittima di passioni omicide, e continuò dove mancava l'autografo. Se utili ammaestramenti possa fruttificare a qualcuno, non sappiamo; ma certo i dissimili dal suo Luigi non terremo coll'A. in conto di creature privilegiate. A noi pare piuttosto un privilegio infelice per non dire odioso l'indole eccentrica del suo eroe.

Sul battello a vapore che da Como va a Colico, Luigi, giovine avvocato, s'abbatte in Leonilda, sposa al vecchio Paolucci ex-generale dello esercito italiano, che seco regasi ai bagni. Preso della moglie, e s'insinua, come è uso, al marito; nè tarda ad essere forte riamato da lei. Fin qui non c'è a dire. Ma un bel dì il generale parte per Parigi. Addatosi di quell'amore, ma credente alla virtù umana, affida a Luigi



il suo tesoro. Forse tali teorie tutte platoniche non divideranno col soldato italico i mariti dell'oggi, per quanto filosofi o cavallereschi. Ma certo l'imprudenza leale del Paolucci meritava ben altro ricambio. I due amanti poco o nulla combattono per mostrarsene degni: la febbre del sangue la vince senz'altro sulla dignità santa dell'anima, ed eccoli troppo presto e ingenerosamente caduti. Ben Leonilda esige sacramento tremendo di fedeltà dall'amante sulla memoria della morta madre di lui. La fiacchezza di Luigi ne scuoteva il sospetto. Ma il generale tornato, gli amanti ne subiscono, abbastanza intrepidi, le carezze. Poco dopo Luigi, che alle gioie dell'amore alternava la composizione di un dramma, va per darlo a Milano, annuente Leonilda.

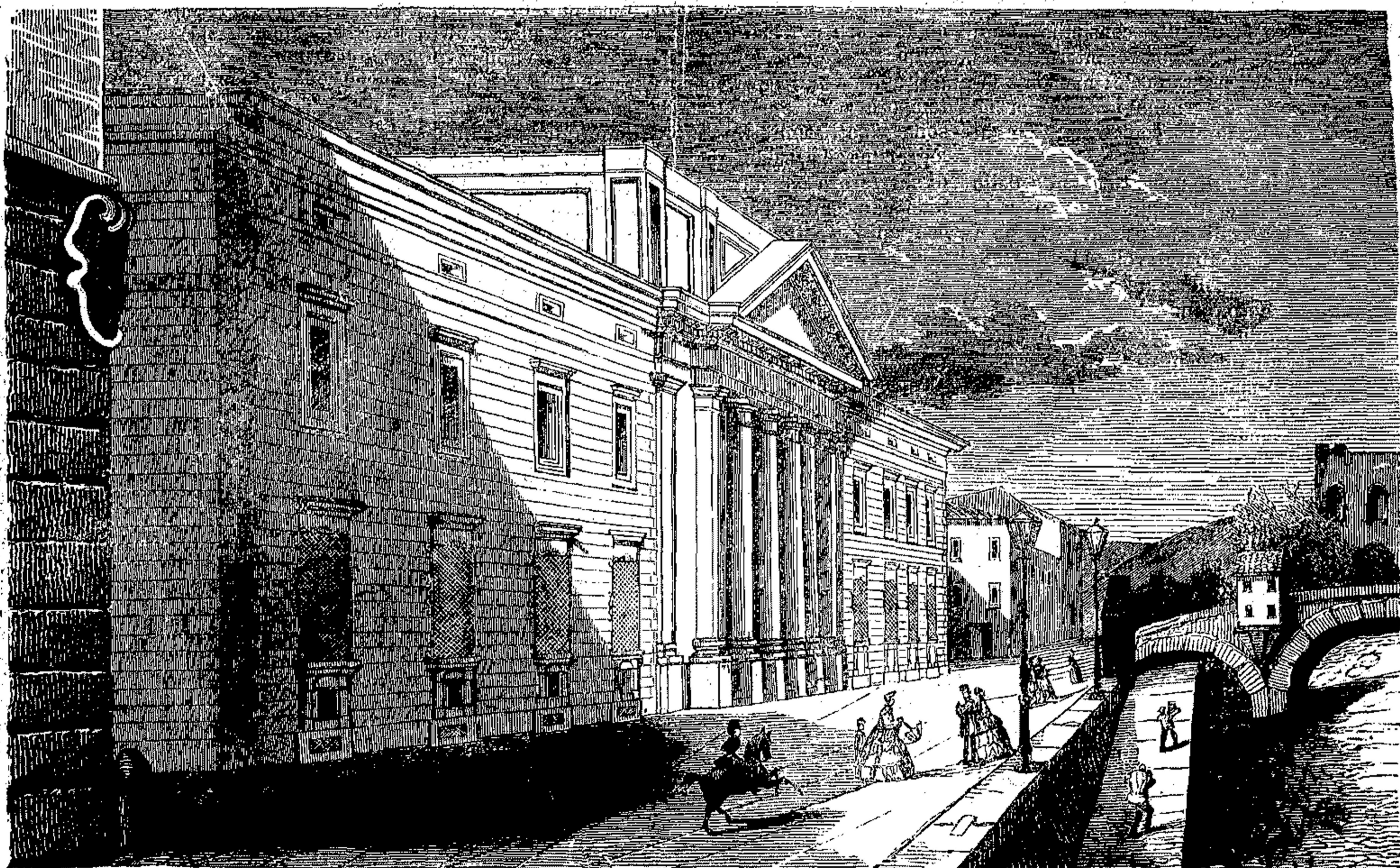
Povera donna! — Milano colle sue empie apoteosi, colle sue fate dalle false carni e dalle false passioni, colle sue colpe onorate, co' suoi onori artificiali, doveva essere per Luigi la tomba del genio... e dell'amore. L'ovazione del dramma, ma più che tutto una vendetta secreta della Castelfelfo a Leonilda, vale al nostro eroe l'amore infame di quella e l'accesso al gran mondo. Insomma dinanzi all'idolo insensibile egli immola la vittima viva, in mezzo a questa Babilonia ei dimentica il culto dell'arte. Leonilda, già ingelosita dalle lettere fredde di lui, vien di soppiatto a Milano, tenta il segreto, lo scopre, e rivola a Blevio. Luigi, risaputo il caso, la segue precipite. Troppo tardi!



Custodia d'una barricata a Palermo (da una fotografia).

— si era avvelenata. — In capo a qualche tempo un duello a morte accadeva di buon mattino presso la badia di Chiaravalle fuor di Milano. Il generale Paolucci stendeva morto d'una palla l'adultero.

le moine d'una Messalina fan dimenticare di botto la immagine d'un'infelice, sol rea d'aver molto amato; che a' piedi d'una statua pagana spergiuera l'anima materna. Pura Leonilda, il riscontro delle due donne



Nuova Borsa di Firenze.

sarebbe stato più vivo, meno mostruoso il passeggero oblio di Luigi. Così all'elemento politico potevasi dare più campo e risalto, anche per rialzare un po' l'argomento; comeché Luigi non paia tempra da cospiratore, ei così facile alle odalische. Nella crisi

meglio avrebbe potuto cercar la morte congiurando o pugnando per la patria, che in un duello ad oltranza. Solenne ammenda una dilazione al suo battesimo di sangue, un sacrificio dell'onore convenzionale all'onore reale. Ma l'A. replicherà: così suona la

storia. Non rileva. Il romanzo come il poema è l'idealizzazione della storia, più della cronaca. — Del resto non continuità nell'analisi psicologica, crudezza di passaggi nel dialogo, non suspense, né incontri supremamente drammatici, come ad es. sarebbe stato



quello della Castelfelfo con Leonilda, quello del Paolucci con Luigi; da ultimo episodii inutili come quello di Fede, e, *Deus ex machina*, l'apparizione di Cajus, languida reminiscenza di Cagliostro. Nondimeno di belle pagine leggemo in questo romanzo; le descrizioni della natura, i parlari della *fashion* milanese, il club, i tipi degli iniziati e quel *tapis franc* della gentaglia inguantata. E bello sarebbe stato, innestando più la politica, vedere il governo d'Austria inavvertito patrono a tanta immoralità accasciatrice di ogni nervo giovanile, e presso al tempio di Venere vagante le catacombe della nascente italianità, le società segrete che tramavano il 48, vicine a quegli *Elisium* che consecravano in un'orgia d'opio il bastone e la forca. Lo stile non certo italiano è colpa del genere, che tira al francese.

Nè questi appunti severi avremmo fatti, se nel Calvi non ci fosse veduto ingegno e certa attitudine a sentire e dipingere fortemente. Studii l'anima umana, sè stesso e gli altri, la natura e la società; questi due libri, de' quali uno è eterno come la Bibbia, l'altro vivo come un'effemeride. Ma soprattutto e nel pensare e nello scrivere si faccia tutto italiano. Egli è tempo che le lettere salgano all'altezza de' tempi. Plagio di straniero è servitù d'anima, e nella patria politica è pur la patria ideale. — Ebbene — rianciamo i nostri grandi. Quivi la patria ideale è tutta. Ad essa domandiamo i concetti e le grandi forme nazionali, che ripetono qualche cosa di perpetuo e di euritmico, come il Campidoglio e il San Pietro; qualche cosa di religioso, come le epopee di Virgilio e di Dante. La-

sciamo ad altri gli informi mostri de' Druidi. A noi le bellezze degli Idèii rivelateci dai sacerdoti dell'arte antica. VITTORIO SALMONI.

CORRIERE DEL MONDO

Cose Nostre.

La cerimonia della distribuzione dei premi agli allievi della scuola Albertina, che seguì domenica scorsa, pigliò quest'anno forma solenne, dacchè anche questa artistica istituzione, fondata da Carlo Alberto, passò come tutte le altre della stessa indole che trovansi nel regno sotto le cure del governo. Il ministro della pubblica istruzione, conte Terenzio Mamiani, rivolse ai giovani artisti parole d'incoraggiamento e di lode. Toccò del debito che corre agli artisti italiani di mantenere le arti a quell'altezza a cui furono portate dai maggiori nostri, debito tanto più grave e difficile a compiersi, quanto che, se alle altre nazioni l'idea del bello è sempre vagheggiata e seguita, per noi fu raggiunta coi fatti, e mille testimonianze ne lo attestano col sorriso eterno di Beatrice, colle tavole di frate Angelico, colle vergini di Raffaello. Disse, come l'onore delle arti, anche frammezzo all'imbarbarirsi quasi universale, fosse tenuto alto da una specialmente delle scuole italiane, la bolognese, la quale mostrò anche nel tramontare dei bei tempi di quanta luce sflogoreggiasse, prima di adagiarsi nel sepolcro.

Il marchese di Breme, che siede-va allato del ministro nell'adunanza, continua a dirigere l'accademia di cui è tanto benemerito.



Il generale Lamoriciera.



Il Papa e la sua corte.

- Marsigli  
Cenni
- Hoheloe  
Talbot
- Borromeo
- Ricci  
Pacca
- Stella  
De Merode

Il ministro dell'interno ha indirizzato fin dallo scorso aprile alla classe delle scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia delle scienze le relazioni intorno ai monumenti antichi e storici delle varie parti del Regno, mandategli, conforme all'avuto

incarico, dagl'intendenti generali delle diverse provincie. La giunta nominata ad esaminare questi lavori espose in una distesa relazione tutti quei mezzi che le parvero più convenienti a conservare e ad illustrare le reliquie monumentali e storiche che, quasi

visibili vestigi del loro pensiero, lasciarono sul suolo patrio le scorse età più o meno lontane. La relazione fu inviata al sig. ministro dell'interno.

La domenica 27 giugno ebbe luogo in Ivrea l'inau-



gurazione del monumento che nel collegio convitto innalzavasi ad Antonio Peretti, nome così caro ai cultori delle lettere, come agli educatori italiani. Era una vera festa di famiglia. Il busto è finito lavoro del Dini. L'iscrizione appostavi in bella forma è del Tommaseo. Intervenero il Municipio, gli eletti cittadini, parecchie colte e gentili signore della città, gli alunni, e numerosi gli uditori, quanti più ne poteva capire il sito del collegio, ove scoprivasi il busto. Il discorso fu recitato dall'ab. Jacopo Bernardi. Il modo con che fu accolto, le lagrime che si videro spuntare in sugli occhi di molti, specialmente de' giovani, provano l'affetto che serbasi in cuore all'illustre poeta, al generoso cittadino, al savio educatore.

#### Letterature straniere.

— Guglielmo Zimmermann ha intrapreso la continuazione fino ai tempi nostri della famosa *Storia Universale* di Rotteck.

— Quanto prima verranno in luce a Vienna le memorie del celebre orientalista Hammer Purgstall, morto or fa tosto due anni.

— Giorgio Sand ha composto due nuovi romanzi: *Constance Verrier* e *Jean de la Roche*. Un altro bel romanzo è la *Beatrice ou la Madone de l'art* di Legouvé, di cui l'eroina, cantatrice d'assai bella fama, spiritosa e virtuosa sopraffaccata, è pennelleggiata con rara maestria.

— Dalla stamperia dell'*Office de publicité* di Parigi vennero in luce i primi fascicoli d'un *Dictionnaire français illustré et Encyclopédie universelle*, che sarà compiuto in 110 dispense settimanali. Esso conterrà più di 20,000 incisioni in rame.

— In una nuova Rivista, che vedrà la luce quanto prima a Parigi, sarà pubblicato il gran romanzo di Victor Hugo, *Les Misérables*, annunziato da lungo, non che due nuovi romanzi di Giorgio Sand e Lamartine.

— L'editore Dentu di Parigi ha pubblicato un nuovo volume di *Portraits historiques* per Ippolito Castille, contenente la biografia di Dupanloup.

— Il signor Giulio di Lasteurie ha stampato, presso gli editori Levy fratelli, il primo volume di una bellissima *Histoire de la liberté politique en France*, nella quale si fa naturalmente il difensore dei principii costituzionali. Lo stile è nobile, vigoroso e degno al tutto d'uno storico.

— Il bibliotecario Stählin di Stoccarda fu incaricato dalla Commissione storica di Monaco di comporre la *Storia della Baviera*, avendo il professor Sybel ricusato la proposta.

— Il principe Dolgoruki ha pubblicato in Parigi un'opera intitolata: *La Vérité sur la Russie*, nella quale esamina con amara critica e con rara franchezza lo stato deplorabile dell'amministrazione interna della Russia.

— Le *Memorie* di Guizot son tutte sotto il torchio, e verranno in luce quanto prima. Subbietto principale del terzo volume, testè pubblicato, è l'istoria dell'amministrazione dell'istruzione pubblica di Guizot nel ministero dal 1832 al 1837.

— L'editore Murray di Londra ha sotto i torchi un'opera importante su Bacon, di Dixon, la quale contiene una nuova vita e un nuovo giudizio di quel gran filosofo, fondata su lettere e documenti inediti.

— Il signor L. G. Blanc, letterato tedesco, ha pubblicato alla Halle il primo fascicolo d'un *Saggio d'una dichiarazione meramente filologica di molti passi oscuri e controversi della Divina Commedia*. Questo fascicolo comprende dal 1° al canto 17° dell'*Inferno*, e merita tutta l'attenzione dei dantofili, ai quali caldamente lo raccomandiamo.

— Carlo Kunzel, noto raccoglitore d'autografi in Germania, annunziò, non ha guari, di possedere un manoscritto di Schiller contenente una specie di commedia domestica illustrata con una serie di disegni comici di proprio pugno del gran poeta. Argomento di questa commediola è l'imbarazzo dell'amico di Schiller, Cristiano Koerner (padre del celebre poeta Teodoro Koerner), il quale, nell'atto di radersi la barba per recarsi al Consiglio, è frastornato da una serie di lepidi incidenti. Credesi che questo prezioso manoscritto verrà stampato in un coi disegni.

— La famosa autrice del *Lampionaio* e d'*Abel Vaughan*, l'americana Maria Cummins, ha pubblicato un nuovo romanzo: *El Fureidid* (Il Paradiso), villaggio pittoresco sul Libano, il quale descrive la vita orientale.

— Il fecondo romanziere e poeta inglese Bulwer ha pubblicato un nuovo poema, intitolato: *St-Stephen's*.

— Uno storico inglese, W. Carew Hazlitt, ha mandato in luce i due primi volumi, con mappe ed illustrazioni, d'un *Storia della Repubblica Veneta; la sua origine, grandezza e civiltà*. I due volumi successivi saranno pubblicati nel prossimo autunno.

— Verranno in luce tra pochi giorni a Londra i due primi volumi d'un *Storia d'Italia dall'abdicazione di Napoleone*, con un'introduzione sull'istoria antica, per Isacco Butt, già professore d'economia politica alla università di Dublino.

— Tommaso Adolfo Trollope, il fecondissimo autore inglese della *Vita di Caterina de' Medici*, della *Decade di Donne Italiane*, ecc., ha pubblicato un'altra opera pregievole, d'argomento italiano, intitolata: *Filippo Strozzi, Storia degli ultimi giorni dell'antica libertà italiana*, assai lodata dai critici inglesi.

— Alfredo Meissner, uno degli scrittori più in voga della Germania, ha mandato alle stampe una nuova opera: *Ad onore di Dio, una storia dei gesuiti*, in due volumi.

— A Berlino vennero in luce le prime 10 dispense delle *Memorie segrete di Luigi Napoleone Bonaparte*, pubblicate da L. Schubar.

— Il prof. Tischendorf di Lipsia è tornato a Pietroburgo per far gli apparecchi preliminari per la pubblicazione del *Codice manoscritto della Bibbia*, il più compiuto che esista, e da lui scoperto recentemente sul monte Sinai. Giusta il suo disegno, approvato dall'imperatore Alessandro II, l'intero Codice sarà ristampato esattamente conforme l'originale e con tipi fusi espressamente in tre gran volumi in-folio; un quarto volume conterrà il commentario latino dell'editore in un con le sue osservazioni sull'istoria, la data e il valore critico del manoscritto. Venti tavole fotografiche riprodurranno le pagine più curiose ed interessanti. L'opera sarà pubblicata nella state del 1862 a Pietroburgo ed immediatamente dopo si farà un'edizione separata del *Nuovo Testamento* in piccolo testo greco.

#### Scienze.

— La 19ª adunanza dei filologi professori ed orientalisti alemanni avrà luogo dal 26 al 29 settembre in Brunswick.

— Al congresso archeologico francese, le cui tornate dureranno in Dunkerque dal 16 al 25 agosto, si fecero già inscrivere circa 400 antiquarii, storici e linguisti. Le ferrovie franco-belge trasporteranno i dotti a metà prezzo. Noi speriamo che qualche Italiano vi rappresenterà la patria.

#### Belle Arti.

— Il pittore Winterhalter ha ricevuto incarico dall'imperatore Napoleone di dipingere in una gran tela il suo abbozzamento col principe di Prussia a Baden-Baden.

— L'Imperatore dei Francesi, non ostante la pubblicazione dell'epistolario d'Humboldt pieno di satire contro il secondo Impero, sta trattando per l'acquisto del busto in marmo del principe degli scienziati, condotto da Dannecker, onde esporlo nel Louvre.

— Il maggior pittore dell'Alemagna, e fors'anco di Europa, Cornelius, ha ultimato a Roma i grandi cartoni per i dipinti del nuovo duomo di Berlino, rappresentanti la *Caduta di Babilonia*.

— La gran lotteria nazionale germanica per la fondazione Schiller, ha già distribuito 350,000 biglietti a un tallero ciascuno. L'estrazione avrà luogo il 10 novembre 1860. Fra i molti premii vuolsi citare una ciocca di capelli di Schiller montata in diamanti.

— Il 3 settembre dell'anno corrente verrà aperta in Amsterdam un'esposizione di Belle Arti; il governo ha fatto coniare sei medaglie d'oro per premiare tre artisti nazionali e tre esteri.

#### Musica.

Nel palazzo del duca di Modena fu scoperta una raccolta di musica del 500, contenente una gran quantità di madrigali e molte composizioni musicali di Stradella, Peri ed altri maestri.

#### Archeologia.

Il professore G. M. Thomas di Monaco, quel desso che trasse in luce, non ha guari, 114 sonetti inediti del Petrarca, ha ora scoperto nella biblioteca della città d'Ulma e pubblicato una lettera importante del doge Leonardo Loredano al borgomastro di quella città, la quale sparge molta luce sulla coalizione del Papa, del re di Francia e dell'imperatore Massimiliano contro Venezia, in altri termini, sulla famosa Lega di Cambrai *contra Venetos et pro destructione illorum*.

#### Statistica.

— Secondo il rapporto ufficiale, le disgrazie avvenute in Inghilterra sulle strade ferrate, dal 1854 al 1858, ragguagliansi a 408, vale a dire ad una media di 182 per anno. Le persone che perirono in queste disgrazie sommano a 2068.

— La popolazione di Roma ragguagliavasi nell'o-

scorso anno a 182,585 anime, fra le quali 44 vescovi, 1395 preti, 2466 frati, 2036 monache e 5090 ebrei.

— Secondo il budget del 1861 l'esercito francese conterà di 326,710 uomini e 67,883 cavalli all'interno, e di 65,690 uomini con 15,297 cavalli in Africa, vale a dire di un totale di 392,400 uomini ed 88,180 cavalli, pel mantenimento dei quali il ministro della guerra domanda 345,908,744 franchi.

#### Necrologia.

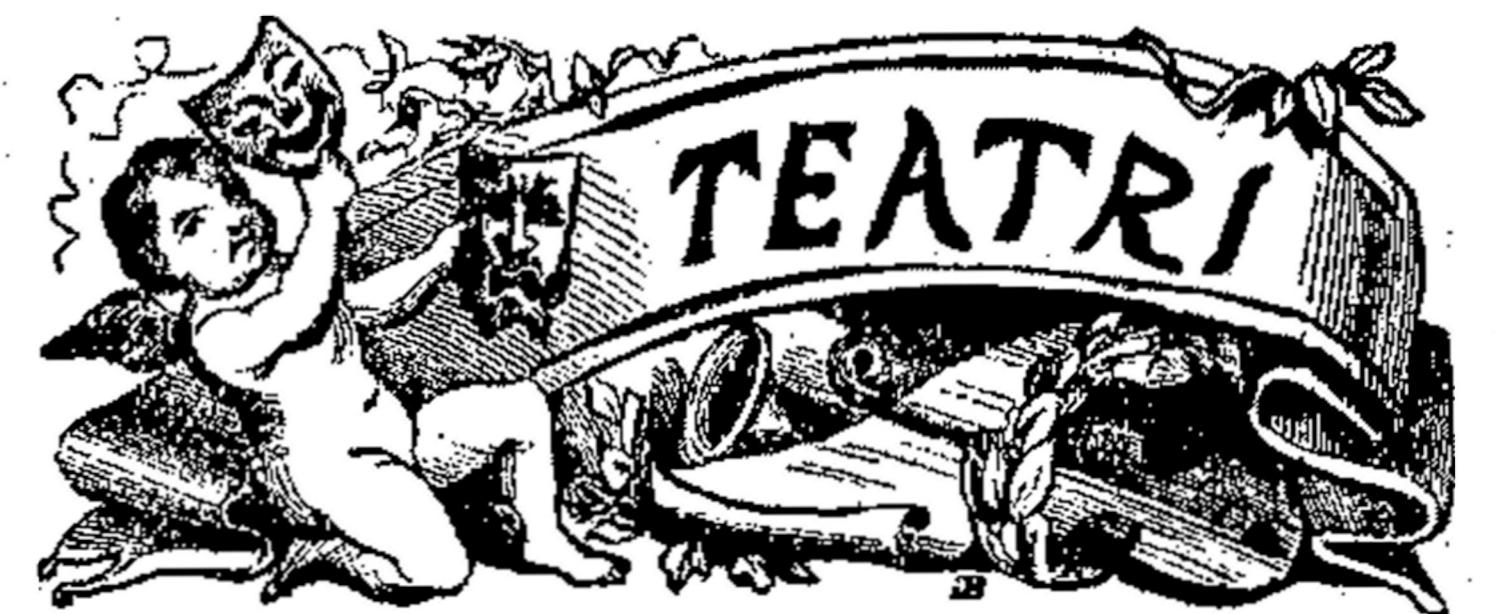
— Il 9 giugno è morto in Venezia, ov'era console, il più fecondo de' romanziere inglesi, James.

— Sulla metà dello scorso giugno mancò ai vivi in Inghilterra il rev. Baden Jowell, professore di geometria all'università d'Oxford ed autore di molte opere fra le altre: *Saggi sullo spirito della Filosofia industriale; L'Unità dei mondi e filosofia della Creazione*.

— Il più vecchio degli ufficiali dell'esercito inglese, il generale Mackenzie, è morto in Scozia il 21 giugno in età di 97 anni.

— È morto a Milano, in età di 60 anni, Andrea Ubicini, uno de' più benemeriti editori italiani, allievo del Gamba, e zio del celebre pubblicista francese, Andrea Ubicini.

— È morto, a Dover, Giorgio Roberts, autore della *Vita e ribellione del duca di Monmouth*, dell'*Storia sociale delle Contee meridionali dell'Inghilterra*, e d'un pregevole *Dizionario Geologico*. Ei somministrò molte notizie per l'istoria del Macaulay. G. S.



#### Tre sere al Teatro Carignano

Il Libro dei Ricordi di DAVID CHIOSSONE — *Graziella* del CONTE DI SAN GIORGIO — *Marcellina* di LEOPOLDO MARENCO.

(Vedi N° 1)

Ma all'affetto, e cene duole, volle proprio abitarlo il conte di S. Giorgio. Della cui *Graziella*, se non accennasse qualche attitudine latente e certo studio del sceneggiato, vorremmo invero non dire. Falso nei principii, il lavoro è però falso nel processo e nei fini. Codesta *Graziella* che esordisce per tirarsi in casa un amante giustamente dispetto a' suoi, travisandolo da giardiniere; che il fratello mitissimo, e fin troppo per uomo d'onore, non vale a consigliare nè a commuovere; che dopo 18 mesi stufa del marito, se ne divorzia; poi senza amori, manco di senso, vaga con francesi e britanni, e se li guasta senza pro' nè ragione; che alla nuova della madre morta, pianta appena una lagrimuccia, offre un *cigaro* al fratello, e finisce d'asciolvere; che si butta ai pie' dell'inglese, dopo averlo sprezzato e beffato; e finisce per mettere una bisca a Venezia; è tal creatura che di buono non ha alcuna parte, e che noi per onore del sesso non crediamo. — Fosse travaiata, perduta per mala educazione, per indole febbrile, per passioni o circostanze colpevoli... ma avesse cuore per Dio!... potrebbe andar perdonata, come la peccatrice del Vangelo. Ma il vizio pel vizio, ne faccia senno l'A., non è capace di dramma; non ha contrasti, nè pietà, nè orrori — ma schifo. —

Risaliamo a sfere più pure. — La *Marcellina* del Marenco è dramma tutto del cuore, epperò di mirabile economia. Un dramma intimo in versi è per taluni un assurdo: peggio se l'azione corra al secolo che viviamo. — Eppure le passioni sono la poesia di ogni tempo. — Negli evi del mito o della storia classica noi abbiamo, ad attori, semidei ed eroi; onde la forma e i concetti della greca tragedia sono sempre aristocratici. Nel dramma odierno invece predomina l'elemento popolare. — Ebbene — si tenti una forma nuova, una forma piana, variopinta, armoniosa, che ottemperi al parlar comunale e agli impeti della passione, sempre alti e terribili. Così fece il Marenco — così fece, piegando, come sa, il verso facile e terso alla natura delle posizioni e delle persone drammatiche.

All'alzar della tela vi sta dinnanzi una famiglia di angeli — Un padre affettuosissimo — due giovani



figlia, una gaia come la rosa, l'altra mesta come la viola del pensiero — un vecchio famiglia gioviale, omai più amico che servo — un'antica fantesca brontolona, segno alle celie del veterano. — Avete mai notato in un bel giorno di primavera una nube perduta di lontano?... quella nube partorirà la tempesta... e la morte. —

La vispa Adele sposerà tra breve Alessandro — E Marcellina perchè così triste? — È un mistero — Alessandro, è pur svagato. Che pensa? — Forse al tardar dello zio senza cui non si fanno le nozze... Oh no, la melanconia di Marcellina gli parve un giorno più bella della gioia d'Adele — egli indagò, inavvertito, la cagione di quelle mestizie — gli parve averla trovata — Insomma egli ama Marcellina... nè può a meno di dirlelo — N'ha severo ributto, richiamo al dovere, confessione di non esser riamato... ma giunge lo zio — le nozze si appressano — A tal punto Adele, inquieta del mutamento d'Alessandro, e impensierita da qualche motto sobillatole dalla fantesca, pensa che trattasi d'una vita, e toglie consiglio da Marcellina — *Sposato, è meglio*, è la prima risposta della sorella — *È meglio!*... Adele insiste dubbiosa, e Marcellina s'inquieta, e già trascorre ad amare parole... oh troppo amare per lei!... Ardua scena è codesta, e stupendamente condotta. Adele ha tutto compreso, e al padre sorvegliante lo svela — poi parte in gran pianto. Marco — è il nome del padre — vede d'un tratto turbata la pace della famiglia, infelice per sempre Adele sua. Severamente rimprovera la misera Marcellina, che esacerbata maledice la vita... Ah! mal per lei! Una tremenda risposta ella strapava all'ira di Marco — non è sua figlia — ma una... infelice.

Disperata, e come seppe Lorenzo, il vecchio servo, averla recata in casa di Marco, a quello domanda il nome di sua madre. Lorenzo sa nulla — ei trovò la bambina sulla neve, e non la potendo allevare, la portò al padrone, di cui sapeva il cuore. — Marcellina al colmo dell'angoscia scongiura Lorenzo, la tragga altrove. Il vecchio si nega, sarebbe ingratitudine somma. Ma l'infelice parla di colpe, di ingratitudini, che commetterebbe restando. Lorenzo è indeciso; ei teme tutto da Marcellina, tanto è stravolta e risoluta. Per calmarla pro-

mette, e le fissa un convegno, tra sé fidando che la muti proposito. Marcellina scrive poche righe alla sorella, poi le nasconde tra i ricami, e si ritira nelle sue stanze, udito alcuno appressarsi — Qui Lorenzo schiettamente riprende il padrone della rivelazione spietata — ed è scena bellissima — Marco è pentito, rivedrà la poveretta. — Adele in cerca di Marcellina, s'imbatte nel padre, e intercede perdono alla sorella... ma quell'ottimo ha già perdonato... Un'altra grazia, domanda Adele, abbiassi Marcellina Alessandro — se dice forte, non così lei agli abbandoni — Il padre ricusa: Alessandro non vorrebbe... ma ecco cader tra mani ad Adele lo scritto di Marcellina — Leggono, e Marco grida ai servi: si chiuda ogni uscita, si voli in traccia di essa. Ei stesso corre via con Adele. — Marcellina inseguita da Alessandro, gli impone di allontanarsi, poi allo insister passionato di lui, apre intero l'essere suo — Che monta? Ei l'amerà più così derelitta — sarà tutto per lei, madre, sposo, fratello — A tanto la fanciulla non regge, e confessato ad Alessandro che l'ama, gli resta lungamente nelle braccia — Quale momento! e quali parole non trovò l'autore per dirne appieno la vultà inenarrabile! — Se non che tornano Marco ed Adele. Alessandro vorrebbe fuggire con Marcellina: essa gli comanda che resti, e si dilegua — Marco e Adele entrati odono come un gemito... s'accostano alla finestra... un altro gemito via per la notte... poi grida d'accorruomo... Un attimo più lungo d'un secolo... e Marcellina raccolta dal fiume, è portata semiviva in iscena — Poco dopo non è più.

Se manca alcunchè, gli è un incontro tra Alessandro ed Adele, dopo che Marcellina s'è tradita. Ma questa azione così semplice, è svolta a perfezione di maestro — Move dal punto in che gli affetti son per prorompere, e nel giro di ore concitatamente volge alla catastrofe. Nessun episodio accessorio turba l'attenzione da questo quadro di passione e di morte. — La unità dell'azione è il segreto dell'effetto vero drammatico, e la teorica d'Aristotele, dopo lasso di secoli, resta il precetto cardinale dell'arte, perchè riposa sullo studio dell'anima, che è pur semplice ed una.

VITTORIO SALMINI.

**Teatro Gerbino.**

*I Moschettieri*, del Maestro SINICO.

Le novità musicali a Torino sono rare come le mosche bianche. I nostri impresarii non sanno staccarsi dalle loro Gemme, dalle loro Lucie, dai loro Bucefali, dalle loro Traviate; ce le rifriggono ad ogni stagione, e il pubblico se le inghiotte in santa pace, persuaso dell'antico adagio, *repetita juvant*. Oh la buona pasta di pubblico!

L'appaltatore dell'Alfieri stavolta ha voluto fare un atto rivoluzionario: chiamato da Trieste il maestro Sinico co' suoi *Moschettieri* e gli disse: Eccovi il mio teatro, la mia orchestra, i miei cantanti: rinunciate agli apparati scenici che esige il vostro dramma, contentatevi di quattro stracci di scene vecchie, ed io produrrò l'opera vostra. Per un maestro giovane, in Italia, queste condizioni sono un vero pan unto. I cantanti erano provveduti di buoni polmoni, l'orchestra ha un sufficiente corredo di strumenti di metallo. Il maestro Sinico accettò, l'opera fu messa in iscena economicamente, e piacque.

Infatti, il simpatico costume di questi Moschettieri, il soggetto popolarissimo, la musica vivace e di effetto (forse talvolta intemperante), la buona volontà e i molti mezzi dei cantanti, fanno trascorrere con piacere un paio d'ore, se non le avvelenasse un lungo e noioso balletto che il buon senso e la decenza vorrebbero eliminato.

Il maestro Sinico è affigliato alla scuola moderna. La sua musica si risente dei modelli presi ad imitare. V'ha del Meyerbeer e del Verdi a piene mani. C'è qua e là del canto drammatico, dei cori assai caratteristici, ma non trovi un pezzo magistrale in cui la scienza armonica si appalesi. Molto strepito negli accompagnamenti, molte frasi e cadenze sonore, ond'è che taluno notò doversi ribattezzare quest'opera e chiamare piuttosto *I Cannonieri*.

L'esecuzione, all'ingrosso, soddisfacente e superiore alle esigenze modeste del pubblico alfieriano.

G.

**Publicazioni dell'Unione Tipografico-Editrice Torinese**

ANNO TERZO

**IL MONDO ILLUSTRATO**

Giornale universale

**STORICO, SCIENTIFICO, POLITICO, ARTISTICO, LETTERARIO**

ADORNO DI MOLTE INCISIONI IN LEGNO INTERCALATE NEL TESTO

Si pubblica un Numero di 16 pagine ogni Sabato

Tutti gli abbonamenti partono dal 1° numero d'ogni trimestre.

PREZZI E MODI DI ABBONAMENTO

	anno	sem.	trim.
In Torino	30	16	9 09
Per tutto lo Stato	L. 32	17	9 50
Inghilterra, Svizzera, Francia, Belgio, Spagna, Portogallo	36	19	11 00
Napoli e Roma (via di mare, franco all'appoggio)	38	20	11 50
Austria, Germania, Turchia	42	22	12 00

LE DOMANDE DI ASSOCIAZIONE si dirigono alla Società L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE con lettera franca compiegando Vaglia Postale O PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI Per l'Estero agli Uffici Postali

PARIGI

Sigg. ETTORE BOSSANGE e FIGLI, 25, quai Voltaire  
E. STASSIN e XAVIER, Librai-Editori, rue de la Banque

LONDRA

FREDERICO FOWLER-MOLINI, 17, King William Street, West Strand

MONACO (Baviera)

GIORGIO FRANZ, Libraio-Editore

LIPSIA E GERMANIA

J. J. WEBER

**RIVISTA CONTEMPORANEA**

Periodico mensile

POLITICA — FILOSOFIA — SCIENZE — STORIA  
LETTERATURA — POESIA — ROMANZI — VIAGGI — CRITICA  
BIBLIOGRAFIA — BELLE ARTI

diretta dall'Avvocato

**GIUGNELMO STEFANI**

Si pubblica in fascicoli mensili di 10 a 12 fogli in-8° gr.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Provincie antiche e nuove dello Stato Sardo; Parma, Modena, Toscana e Legazioni  
Un anno Ln. 25 — Semestre L. 14 — Trimestre Ln. 7,50.

Si sono già pubblicati 79 fascicoli, cioè sino a giugno 1860 con la cooperazione dei migliori scrittori italiani.

STORIA

DELLA

**TERZA DIVISIONE**

DELL'ESERCITO SARDO

NELLA GUERRA DEL 1859

Con Ritratti, Carte e Piani

PER

**CESARE ROVICER**

Prezzo Ln. 5.

**I CACCIATORI DELLE ALPI**

COMANDATI DAL GENERALE

**GIUSEPPE GARIBALDI**

NELLA GUERRA DEL 1859 IN ITALIA

Racconto Popolare

**FRANCESCO GARRANO**

PRECEDUTO

da alcuni anni sulla vita del generale GARIBALDI SCRITTI DA LUI STESSO.

Un volume in-16° grande di 512 pagine con Ritratto, Carte e Piani — Prezzo L. 6.

**ESSENCI**

**FISICA**

AD USO

DEI COLLEGI NAZIONALI E DEI LICEI per il Corso di Filosofia del professore

GIUSEPPE MAROCCHI

Tre volumi in-8° convecati di 48 Tavole in rame e litografia — L. 34.

**CHIMICA**

applicata all'Agricoltura del prof. PROSPERO CARLEYARI

Un volume in-8° con 5 carte litografiche — Prezzo ridotto Ln. 4.



POESIA

(Dal Fausto di Goethe)

Ottavo premesso a guisa di dedica.

Oh! gli aërei fantasmi ai giovinetti  
Occhi altra volta mestamente apparsi!  
Ben mi sforzo al mio cor tenervi stretti,  
Ardere ancora della fiamma ond'arsi;  
Cingetemi di voi, spettri diletti,  
Come da nebbia o da vapor suol farsi;  
Chè all'alto divin che da voi spira,  
Giovanilmente l'anima sospira.

Più d'un sogno gentil che mi consola,  
E più d'un'amorosa ombra è con voi;  
Simile al fioco suon d'antica fola,  
Il primo Amore e l'Amistà vien poi;  
Ma il Dolor per le cieche ombre trasvola,  
E mi tormenta co' ricordi suoi,  
Mostrando i buoni che un piacer deliro  
Tradi nell'ore belle, e via fuggiro.

Oh! non li udranno i cantici seguenti  
L'anime per le quali io cantai prima.  
Svani la turba delle amiche genti,  
E morta è l'eco di mia giovin rima;  
Ora il mio carne a incogniti viventi  
Suona, ed il plauso lor par che mi opprime;  
E chi degl'inni miei fu sì giocondo,  
Se vive ancor, disperso erra pel mondo.

E un ardor ch'io credea da lungo estinto,  
Mi trae di quegli spiriti al nudo regno;  
E come d'arpa eolia un indistinto  
Gemito m'esce dal commosso ingegno;  
E tremo e piango, e il cuor nel duolo è vinto,  
Il cuor ch'era sì fiero e pien di sdegno.  
Ciò ch'io possiedo è vanità di larve,  
E il ben ch'è mio davvero è il ben che sparve.

Canzone di Ghita all'Arcolalo.

Mia pace, addio,  
Grave è il cor mio;  
Ah! più di nuovo  
Non la ritrovo.

L'alta persona,  
La mossa altera,  
Ridente il labbro,  
L'occhio che impera.

Dov'io nol miro,  
Più non respiro;  
E avvelenato  
Parmi il creato.

E le fugaci  
Sue parolette,  
E le sue strette,  
Cielo! e i suoi baci!

Povero capo,  
Più non ti reggi!  
Povero senno,  
Come vaneggi!

Mia pace, addio,  
Grave è il cor mio;  
Ah! più di nuovo  
Non la ritrovo.

Mia pace, addio,  
Grave è il cor mio;  
Ah! più di nuovo  
Non la ritrovo.

Lui sempre il fervido  
Mio cor rintraccia:  
Potessi io cingerlo  
Delle mie braccia!

Sol per mirarlo  
Al balcon volo,  
Ed esco solo  
Per incontrarlo.

Vorrei tenervelo,  
Baciarlo, e poi  
Tutta discogliermi  
Ne' baci suoi!

Pregiera di Ghita alla Vergine Addolorata.

O del dolor Reina,  
L'occhio pietoso inchina  
Sul terribile mal ch'entro mi cuoce.  
Coll'anima consunta  
Dalla più acuta punta  
Tu guardi al Figliuol tuo confitto in croce.

Al Padre in ciel tu miri,  
E sono i tuoi sospiri  
Del tuo dolor, del suo dolor la voce.

Oh! chi lo sente,  
Com'è furente  
Lo spasimo che l'ossa mi trafigge?  
Quel che il povero cor qui dentro affigge,  
E di che trema, e di che si consola,  
Nessun, nessuno il sa, fuorchè tu sola.  
Dovunque errando io vada,



Dan'ete Stern.

Qui in sen, qui in sen la spada  
Porto del mio dolor.  
E se da me rimango,  
Io piango, io piango, io piango,  
E mi si spezza il cor!

Al mio balcon stamane io m'affacciai,  
Pensando a farti onor;  
E i miei vasi di lagrime bagnai  
Nel coglier questi fior:  
Tutto ancor non lucea  
Nella mia cameretta il novo sol,  
Ed io già assorta nel dolor sedea  
Sovra il mio letticiuol.

Deh! salvami dall'onta e dall'atroce  
Morte, o del duol Reina,  
L'occhio pietoso inchina  
Sul terribile mal ch'entro mi cuoce.

ANSELMO GUERRIERI.

Pregati, inseriamo la seguente lettera:

Illustrissimo signor Direttore,

Torino, 8 luglio 1860.

Nel primo numero del *Mondo Illustrato* il sig. Gianstefano Marchese, andando a zonzo per Torino, si accorse che in questa città non si vive, non si muore male, chechè ne dica il dott. Torchio, il quale el dimitra colle sue statistiche, che questa città è fra le capitali dell'Europa, quella che presenta una mortalità molto superiore alle altre; e soggiunge: ammesse per esatte queste tavole, esse provrebbero che a Torino si muore più facilmente che a Parigi, che a Londra, che a Pietroburgo, ma non che vi si viva peggio.

Prima di tutto, io ringrazio il sig. Marchese della buona memoria che ha di me, e di mie tavole statistiche; e lo ringrazio tanto più di cuore, in quanto che, la merce di lui, lo corto rischio di essere creduto qualche cosa di grosso dalle persone che non hanno la bella fortuna di conoscermi; giacchè figurando sul *Mondo Illustrato*, io posso essere stimato un'illustrazione; più o meno illustre od illustrabile; e ciò è sempre qualche cosa. Purchè si parli di noi, sia in bene sia in male, c'è sempre da guadagnare, come diceva un vecchio mio conoscente. Per questo io sono molto obbligato al signor Marchese.

Per quanto spetta alle mie tavole statistiche, io posso assicurarvi il medesimo che sono esatte; perchè compilate su dati ufficiali, e perchè finora posso rispondere di mia coscienza, senza rimprovero e senza paura.

Riguardo al loro significato, io sono proprio scandalizzato dell'indifferenza del folto Pubblico, pel quale le compilo; essendo che generalmente le siano credute come dal sig. Marchese lo sono; laddove esse esprimono appunto il contrario: cioè dimostrano che a Torino la mortalità non è maggiore, seppure non è inferiore, a quella delle altre città.

Prima che io mi accingessi alla loro compilazione poteva essere

lecita l'asserzione contraria, perchè non si faceva altro che raccogliere dai registri dei morti la cifra totale, e la si metteva in confronto coi nati, e colla popolazione, senza riflettere che nei registri parrocchiali non si inseriscono gli espulsi morti e gli aborti, i quali figuravano sui registri dei decessi; o che su questi registri erano pure compresi i tanti malati che dalle provincie vengono a decedere nei nostri ospedali, aumentando una popolazione cui realmente non appartengono.

Io mi accinsi a depurare questi fatti. Ho detto: gli espulsi morti e gli aborti o non devono essere compresi fra la mortalità generale, o devono per compenso anche figurare fra i nati. E dilemma inevitabile, e che, sotto a qualunque aspetto lo si ammetta, equilibra in gran parte i calcoli.

Perciò avendo io esposto nella statistica del 1850 che si ebbero:

	m.	f.	tot.
Nati (compresi gli aborti e gli espulsi morti)	4228	3864	8092
Decessi	3778	5263	7043

Ma pare di non aver asserito che a Torino vi sia eccesso di mortalità.

Quando poi si pensi che fra i deceduti sovvene 663 di persone non appartenenti a Torino, parmi che la cifra dei decessi sia ridotta a minima proporzione.

Luonde ben vede la S. V., che le mie tavole tendono appunto a correggere un errore generale; che va cancellato dal *Mondo Illustrato*.

Del resto mi crederebbe Ella così poco curante di mia persona, che ove io avessi scoperto che qui si muore come le mosche, me ne starei ancora a Torino, a fare i conti a Caronte? Ohibò; il mio cosmopolitismo mi spingerebbe a ben più spirabil aere.

Ed in prova che a Torino non si vive poi tanto male, potrei citare due esempi: quello del sig. Gianstefano, il quale va a zonzo per le vie della città, gaio e tranquillo, e si pappà le costolette con vero gusto da poeta; e quello della mia persona, che gode eccellente salute, ed ottimo appetito (sans fin); del che potrebbe, ove le piacesse, darle quelle maggiori prove che volesse richiederle la S. V., a cui intera disposizione metto tutto, me stesso.

Trattando di rettificare due inesatte asserzioni su di argomento di tanta importanza, che interessa il mio individuo, Torino, l'Italia e il *Mondo Illustrato*, io prego la bontà della S. V. a voler inserire la presente nel prossimo numero; ed all'uopo ne la richieggo a nome... di sua gentilezza, di cui non cito l'articolo, perchè lo credo senza limiti.

Viva di buon umore, non abbandoni Torino, e Iddio la allontani dalle mie statistiche.

D. TORCHIO FROELI.

REBUS



SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Dopo lungo tempo di riposo, si sveglia il mondo illustrato col sorgere della Italia.

Da un lungo tempo di riposo, si sveglia il mondo illustrato col sorgere della Italia.

STEFANI GUGLIELMO, Direttore.

CAMANDONA Costantino, Gerente.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.